

IL NOSTRO MURO di valori e principi costituzionali

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

L'autunno sarà caldo e non solo per il cambiamento climatico. La crisi ambientale, sanitaria, sociale e la guerra segnano una stagione di scontro per il cambiamento. La sfida è sempre quella su chi paga la crisi strutturale del capitalismo, e di come se ne esce.

La guerra è la faccia più cruenta, criminale dello scontro tra potenze e imperi, con l'Italia e l'Unione europea allo stesso tempo complici e vittime, per il ridisegno degli assetti geopolitici, il controllo delle fonti energetiche e delle terre rare.

La destra al governo non è un incidente della storia, come non lo sono le pessime condizioni sociali, le disuguaglianze, le mancanze di diritti sociali e civili, la diffusa precarietà di vita e di lavoro, lo sfruttamento e lo schiavismo subiti da milioni di persone ricattate in lavori poveri, in nero con salari e condizioni di lavoro incivili. Da tempo subiamo un ar-

retramento culturale, una restaurazione che intacca il tessuto democratico e civile del paese, che avvelena le coscienze e mina la solidarietà sociale. Da decenni si muore per lavorare, il paese soffoca nel cemento, nelle speculazioni, nei disastri ambientali. Non da oggi ci sono oltre quattro milioni di persone con salari sotto la soglia di povertà. Da anni pensionati e cittadini indigenti non si curano, non fanno prevenzione perché la sanità pubblica è stata saccheggiata dalla privatizzazione, l'ascensore sociale si è fermato e la scuola è ritornata classista, al servizio dell'impresa, del mercato e del profitto. La concentrazione delle ricchezze, l'evasione e la perdita della progressività fiscale non sono di oggi.

Se non si parte da qui, se non si ricostruisce un'altra visione di società e di progresso, fuori dalla centralità del mercato e del profitto, non cambieremo il paese e non vinceremo la sfida del futuro.

La destra al governo porterà il paese al disfacimento sociale, alla rottura dei suoi assetti democratici, a una involuzione repressiva e antidemocratica, all'ulte-

riore smantellamento delle tutele sociali, alla sostituzione del sistema pubblico con quello privato nella sanità, nella scuola, nei trasporti, nell'economia. È una destra arrogante, classista, negazionista persino del cambiamento climatico. Va fermata con la costruzione del consenso, con adeguati rapporti di forza, con le lotte settoriali dentro a un quadro generale.

In questo inedito contesto la Cgil ha un compito immane, rinnovandosi a partire dalle sue radici e dalla sua piena autonomia. La Cgil continuerà la sua azione di proposta generale, di mobilitazione, di difesa dei diritti costituzionali contro i progetti liberisti e autoritari del governo Meloni. L'impegno della Cgil è di allargare l'opposizione sociale, aumentare l'insediamento nei dispersi luoghi di lavoro, nei territori, diventare strumento organizzativo e di confronto con i movimenti che innervano la società, di partecipazione, di scambio intergenerazionale di saperi e speranze. Per la difesa della democrazia e della giustizia sociale, per l'eguaglianza e i diritti universali, per l'emancipazione e l'unità del paese. ●

il corsivo



Ha un duplice senso politico la grazia che il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi ha concesso a Patrick Zaki, condannato appena 24 ore prima a tre anni di carcere. La prima è il chiaro messaggio inviato da al-Sisi al popolo egiziano: il carcere è una possibilità concreta per tutti, prova ne sono gli attuali 60mila detenuti politici incarcerati a causa di una legge antiterrorismo liberticida, e l'autentica via crucis di Zaki, incarcerato senza processo per quasi due anni con accuse pretestuose, e una volta di fronte ai giudici costretto a subire una lunga trafila di rinvii e udienze inutili. L'attenta Chiara Cruciani, sul manifesto, tira le somme di

quanto accaduto: "Festeggiamo la vita libera di Patrick Zaki. Ma consapevoli che al-Sisi ha vinto ancora. Non ha aperto alcuna breccia nel sistema giudiziario che lui stesso ha creato per silenziare ogni forma di dissenso e punire la disobbedienza, vera o presunta. Non ha messo in dubbio l'impalcatura legale del regime. E' lui che dà le carte, e il banco vince sempre".

La seconda considerazione da fare è che la "magnanimità" di al-Sisi è anche una richiesta di aiuto all'Occidente, visto il pessimismo generale sulle possibilità del dittatore di portare l'Egitto fuori dalla crisi più grave degli ultimi decenni. A giugno l'inflazione è stata del 36,8%, e in meno di un anno la sterlina egiziana ha perso la metà del suo

valore. Il pesantissimo indebitamento di un paese dove gli interessi sul debito pubblico hanno raggiunto i 42 miliardi di dollari l'anno, ha costretto l'Egitto a contrarre un nuovo prestito dal Fondo monetario internazionale.

La morale dunque è quella di sempre: anche in assenza delle pur minime garanzie civili e sociali al loro interno, alcune nazioni sono geo-politicamente indispensabili agli occhi dell'Occidente, sempre pronto ad accusare i paesi "nemici" di violazioni dei diritti umani ma che chiude occhi e orecchi di fronte ai comportamenti indegni dei paesi "amici".

Riccardo Chiari



CON QUESTO NUMERO SINISTRA SINDACALE VA IN FERIE.
LA REDAZIONE AUGURA BUONE FERIE A TUTT* - CI RIVEDIAMO A SETTEMBRE.

CARLO ROVELLI: "Ucraina, quanto sangue per i giochi di potere"

FRIDA NACINOVICH

Fisico di fama mondiale, eccellente saggista e divulgatore scientifico, Carlo Rovelli ha fatto parlare di sé anche per la sua lucida, impeccabile presa di posizione contro le guerre che insanguinano il pianeta.

Professor Rovelli, ricordando il titolo di un romanzo di Fruttero e Lucentini, 'a che punto è la notte' della guerra in Ucraina?

"Sentinella, a che punto è la notte?", Shomèr, ma mi-llai-lah? è un verso del profeta Isaia, nel capitolo dove Isaia scrive "il saccheggiatore che saccheggia, il distruttore che distrugge [...] sono troppo sconvolto per udire, troppo sbigottito per vedere. Smarrito è il mio cuore, la costernazione mi invade; il crepuscolo tanto desiderato diventa il mio terrore". Questa è adesso la terra ucraina. In Shakespeare, Macbeth lo chiede angosciato più volte "A che punto è la notte?", ossessionato dal suo crimine, mentre Lady Macbeth cammina sonnambula, cercando di lavarsi il sangue dalle mani. Così noi tutti abbiamo il sangue sulle mani per le migliaia di ragazzi ucraini e russi che stiamo massacrando per i nostri giochi di potere.

In una recente intervista ha fotografato così la situazione: "ci sono due maschioni tatuati di periferia che si picchiano di santa ragione e sono disposti a tutto pur di non cedere, e per punire l'altro. In mezzo, un popolo devastato e infinito dolore". Come uscire da questo vicolo cieco?

Uscire sarebbe facilissimo, se lo volessimo. Basterebbe mettere la ragionevolezza davanti alla sete di dominio, chiedere immediatamente un cessate il fuoco e iniziare a negoziare. Cesserebbero massacri e devastazione. Lo chiedono a gran forza tantissimi governi del mondo, lo chiede il papa, lo chiedono tutte le persone civili, che non mettono interessi economici o calcoli geopolitici davanti al dolore. Per le guerre più lontane da noi, come la guerra in Sudan, noi pensiamo e ci diciamo: "che stupidi e incivili che sono: invece di negoziare e trovare un compromesso, si massacrano". È esattamente quello che stiamo facendo: "Che stupidi: invece di negoziare e trovare un compromesso, ci massacrano". Quello che è in gioco non è se un confine sia trenta chilometri più a destra o più a sinistra, che in fondo è irrilevante; quello che è in gioco è mostrare chi sia il padrone del mondo. L'Occidente vuole mostrare di essere ancora il padrone del mondo, nonostante le batoste prese in Iraq e Afghanistan. Lo fa usando i ragazzi ucraini come carne da macello. La Russia vuole mostrare

di non essere totalmente sottomessa all'Occidente. Il resto del mondo non ha alcuna simpatia per l'invasione russa, ma ancora meno per le pretese di dominio dell'Occidente, e quindi aiuta la Russia.

Si continua a parlare unicamente di invii di armi, sempre più letali, all'Ucraina.

Le armi che invia l'Italia non contano nulla, sono irrilevanti rispetto alla quantità di armi che inviano gli Stati Uniti. Servono solo a rimarcare la sudditanza dell'Italia all'impero americano. Gli Americani ne hanno bisogno per fare apparire di non essere solo loro. Hanno bisogno che anche altri si sporchino le mani di sangue. L'Occidente ora invia bombe a grappolo, vietate da trattati internazionali, perché, dicono gli americani, sta finendo le munizioni. Questo significa che una quantità di fuoco occidentale spaventosa si è riversata su quella terra sofferente. Il fuoco degli interi depositi di munizioni della Nato. La propaganda che vediamo ogni giorno sui media occidentali ci mostra i morti e distruzioni causate dal fuoco russo. Quelle causate dalle armi Nato sono di più. Devastano l'Ucraina uccidono e creano dolore altrettanto che il fuoco russo.

Certo, ci sono iniziative per il cessate il fuoco e per restituire la parola alla democrazia, ricordiamo l'impegno del cardinale Zuppi per incarico di Papa Francesco, dei paesi africani, dell'America Latina, della Cina. Ma il risultato finora è lo stallo, a causa dei veti posti dai belligeranti e dai loro sostenitori.

In Ucraina non c'è più democrazia. Non c'è più spazio per partiti di opposizione, per esprimere dissenso. Quando si è in guerra, chiunque provi ad esprimere dissenso è denunciato dal potere come traditore che sostiene il nemico. Succede perfino qui da noi, a migliaia di chilometri dal fronte. Là è ovviamente molto più brutale. Zelenski sta massacrando il suo popolo. Quello che sta facendo è come se l'Italia gettasse tutti i suoi ragazzi in una carneficina feroce e infernale per riconquistare l'Istria (ora parte di una prospera Croazia), o se l'Austria si accanisce in una guerra all'ultimo sangue per riconquistare l'Alto Adige. Anzi, neppure, dato che l'Istria è più culturalmente italiana e l'Alto Adige più culturalmente austriaco di quanto il Donbass sia culturalmente ucraino, anche ammesso che queste assurde distinzioni abbiano un senso. Lo stallo viene soprattutto dagli Stati Uniti, che da questa guerra hanno tutto da guadagnare: dissanguano la Russia, che vedono come l'eterno nemico, l'altra grande potenza nucleare, demoliscono la Germania e l'intera Europa, che vista dagli americani stava un po' troppo cercando di fare

CONTINUA A PAG. 3

CARLO ROVELLI: "UCRAINA, QUANTO SANGUE PER I GIOCHI DI POTERE"

CONTINUA DA PAG. 2 >

di testa propria, riportandola totalmente sotto il loro controllo. I giornali americani stanno celebrando il successo della Nato in questa guerra, che riporta l'Europa sotto di loro. Il sogno europeo di un mondo governato dalla collaborazione e dagli accordi si è infranto, e stiamo tornando al dominio degli eserciti: cioè all'unico terreno dove gli americani sono ancora potenza unica e indiscussa.

A causa della guerra vengono messi in secondo piano obiettivi sacrosanti come la lotta agli stravolgimenti climatici, le risorse a disposizione vengono dirottate verso le spese militari sacrificando quelle per il welfare. L'Ue ne sta uscendo a pezzi, eppure nelle stanze dei bottoni non c'è alcun ripensamento. Avanti fino alla vittoria, con l'annientamento del nemico. Ma così la pace si allontana sempre più, non le pare?

Certo. Ma la pace non è mai stata obiettivo degli americani. Infatti non ne parlano mai. Gli Stati Uniti hanno voluto essere praticamente ininterrottamente in guerra dopo la Seconda Guerra Mondiale. Senza che nessuno abbia attaccato il loro territorio. L'economia americana fin qui ha sempre prosperato con la guerra, eccetto nei momenti peggiori, come il Vietnam. Per gli Stati Uniti, questo è un tentativo di fare dell'Ucraina un Vietnam per la Russia. Per questo parlano di una guerra che durerà a lungo. Oggi l'economia dell'Occidente non ha più il controllo completo del mondo come lo ha avuto durante il colonialismo e nel periodo post coloniale che è seguito alla Seconda Guerra Mondiale. Oggi i paesi non occidentali hanno un'economia comparabile se non superiore a quella occidentale. La sola Cina ha un'economia di dimensione simile a quella degli Stati Uniti. Questo ha completamente alterato gli equilibri del vero potere. L'Occidente tuttavia mantiene lo strapotere militare. Gli Stati Uniti spendono per spese militari quanto i dieci paesi successivi nella lista, di cui molti sono loro alleati. Spendono 10 volte di più che la Russia. Ma il potere militare senza equivalente potere economico è fragile, instabile, e ha bisogno di essere brandito e mostrato. A me sembra che l'Occidente sia a un bivio storico maggiore. Da una parte, accettare che il mondo è cambiato in profondità e imparare a convivere con il resto del mondo in termini meno sbilanciati. Accettare la diversità dei sistemi politici e ideologici, collaborare sui grandi problemi comuni dell'umanità, ridurre le tensioni, ridurre globalmente le spese militari. Liberare così risorse per il benessere di tutti. Andare nella direzione che ci chiedono tutti i popoli della terra: vivere in pace, rispettandoci nelle nostre differenze. Dall'altra, ostinarsi a difendere quello che Biden ha chiamato il "US-led world order", l'ordine del mondo sotto gli Stati Uniti. Per questo servono più guerre. E questo porterà a cercare pretesti per uno scontro armato non tanto con la Russia, quanto con la Cina, che è il vero potere economico alternativo. La Cina non ha alcuna possibilità né alcun interesse a dominare il mondo. In media un americano spende tredici volte di più di un



cinese per spese militari. Quello che il mondo sta chiedendo all'Occidente è solo un po' più di democrazia e di giustizia. L'Occidente, come fa da tre secoli, risponde con le cannonate, e mettendo basi militari e missili atomici sotto il naso di chiunque non si sottometta.

Anche lei è stato messo in croce per aver espresso legittimi e elementari dubbi su quello che da un anno e mezzo sta accadendo sotto i nostri occhi. Non le sembra che la democrazia ne risulti imbavagliata?

No. Nei nostri sistemi politici ognuno può dire quello che vuole. Nessuno mi ha mai impedito di parlare e di scrivere. Il fatto che in tanti abbiano reagito con insulti contro di me ha pochissima rilevanza. Se insultano o fanno facce quando parlo è perché non hanno argomenti migliori. Va benissimo che ci sia chi non è d'accordo con me. Se hanno argomenti convincenti, io sono in ascolto. Non sono certo sicuro di avere la verità in tasca. Provo a capire, ad ascoltare tutti nel mondo, a cercare di smascherare l'ipocrisia con cui si nasconde la piccolezza dei calcoli economici dietro la retorica vuota. La verità alla fine è che a tanti non importa nulla che si massacrino i ragazzi russi e ucraini e si devasti quella terra sofferente. Il calcolo è che l'impero americano non ci ha trattato troppo male, ci ha riempito la pancia, siamo fra i privilegiati, e quindi se ci chiedono un po' di complicità per i loro massacri, e di sporcarsi un po' di sangue anche noi, perché no, in fondo i ragazzi italiani non stanno (ancora) morendo in guerra? L'intera élite italiana, l'intera stampa e la quasi totalità dei media sono allineati su questa scelta. Io credo che il calcolo sia miope, la storia si sta muovendo in fretta. Possiamo, motivati dalla nostra meschinità, contribuire ad andare verso la guerra che si prepara (l'Italia manderà una portaerei nel mare della Cina?) oppure possiamo cercare di contribuire ad un mondo di giustizia, collaborazione e pace. Il futuro non dipende solo da noi. Ma dipende anche da noi. ●

PACE E GUERRA

I bastoni fra le ruote dell'**AUTONOMIA DIFFERENZIATA**

ALFONSO GIANNI

È cominciato l'iter della discussione parlamentare al Senato, nella commissione Affari Costituzionali, in merito alla revisione costituzionale degli art.116 comma terzo, e art. 117, primo, secondo e terzo comma su cui si basa il tentativo della maggioranza di instaurare nel nostro paese un sistema di autonomia differenziata, che darebbe alle giunte di tutte le Regioni italiane, tramite una trattativa con il governo che escluderebbe il Parlamento, potere di legiferare su ben 23 materie, tra le quali la sanità, l'istruzione, aspetti rilevanti del lavoro, l'energia, i trasporti e via dicendo. Ovvero l'essenza del welfare state e della politica economica del paese.

Contemporaneamente, sempre al Senato, è in corso la discussione sul disegno di legge Calderoli - Atto Senato n.615 - che vorrebbe stabilire le modalità del percorso legislativo per conferire una simile autonomia alle varie regioni che la chiedono sulla base di un accordo con il governo. La discussione dei due disegni di legge procede parallelamente ma questi non possono essere associati in un unico dibattito per il loro carattere differente, essendo l'una - la nostra proposta di iniziativa popolare - di rango costituzionale, e richiede per la sua approvazione una doppia deliberazione da parte di entrambi i rami del parlamento; l'altra, quella del governo, di carattere ordinario.

Logica vorrebbe che la discussione sul disegno di legge di modifica costituzionale precedesse quella sul disegno di legge del governo, perché qualora venisse approvata, seppure in prima lettura, non avrebbe ragione di esistere la seconda, poiché verrebbero a cadere i presupposti costituzionali, introdotti dalla sciagurata modifica del titolo V operata nel 2001, su cui poggia il ddl governativo. Questa sarà probabilmente la richiesta che le forze di opposizione avanzeranno nei prossimi giorni. Ma, come quasi sempre accade, la logica ha poco da spartire con la politica, per cui è improbabile che tale richiesta possa passare.

D'altro canto, almeno per una delle componenti del governo - la Lega - l'approvazione entro l'estate del ddl Calderoli è questione di grande rilevanza, avendo il ministro più volte dichiarato che la sua presenza nel governo è legata all'approvazione del suo disegno di legge. Che però nel frattempo ha subito diversi colpi. Il più clamoroso dei quali sono state le dimissioni eccellenti di cinque "esperti" chiamati a fare parte di un pletorico comitato che, secondo Calderoli avrebbe dovuto definire i Lep,

ovvero i livelli delle prestazioni essenziali da garantire in ogni caso. Il che, come ha più volte osservato la Svimez, non può avvenire con i fichi secchi ma richiede una spesa che si aggira tra 75 e 100 miliardi di euro, cosa che il governo si è ben guardato dal garantire.

Allo stesso tempo sono piovute sul progetto Calderoli un fiume di critiche, anche da fonte istituzionale, che hanno prodotto più di uno scricchiolio nell'impianto di legge governativo. Mi riferisco alle critiche avanzate da Bankitalia, dall'Ufficio parlamentare per il Bilancio, dall'ultimo rapporto annuale della Svimez, dallo stesso rapporto Invalsi sullo stato dell'istruzione nel paese.

Anche nella chiesa si sono levate voci autorevoli e contrarie, da ultima quella dell'Arcivescovo di Napoli. Ciononostante Calderoli insiste nella speranza di concludere la discussione entro la pausa estiva dei lavori parlamentari.

Un obiettivo assai difficile, visto che l'illustrazione generale degli emendamenti al suo testo in commissione si è conclusa solo alla fine della scorsa settimana, e in quella entrante si dovrebbe passare al loro voto. Ma il loro numero è elevato e la stessa discussione sta mettendo in luce diverse incrinature nel campo della maggioranza, una parte consistente della quale, in particolare quella che fa capo a Giorgia Meloni, sarebbe soprattutto interessata a mandare avanti i progetti relativi al presidenzialismo o quantomeno al premierato.

Il Pd non è certo compatto sul tema, ma la spinta in senso contrario all'autonomia differenziata fornita dalla nuova segretaria Schlein, come si è visto anche nel recente appuntamento napoletano, sta dando voce e forza a chi, soprattutto tra i parlamentari meridionali, era già contrario o quantomeno fortemente dubbioso sugli esiti di un simile progetto.

Insomma, i mesi di battaglia politica che hanno accompagnato la raccolta di più di centomila firme sulle legge di iniziativa popolare hanno rotto il muro dell'indifferenza e contribuito a spostare, nel campo della sinistra e forse non solo, le opinioni preesistenti. Non diamo per scontato che il disegno dell'autonomia differenziata passi, per quanto preponderanti siano i numeri sui cui la maggioranza può contare. Non dimentichiamo che quei numeri sono stati ampliati da una legge elettorale incostituzionale, e che quindi non corrispondono alla reale maggioranza nel paese.

Per questo la manifestazione già prevista dalla Cgil e da 60 organizzazioni di attivismo sociale per il 30 settembre può assumere un ruolo determinante.



ISTRUZIONE E RICERCA: finalmente sottoscritta l'ipotesi del Ccnl 2019-21

ORA OCCORRE PUNTARE DA SUBITO AL NUOVO CONTRATTO PER TUTELARE APPIENO IL POTERE D'ACQUISTO DEI SALARI.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Il 14 luglio scorso, con molto ritardo rispetto alla scadenza, è stata finalmente firmata l'ipotesi del contratto "Istruzione e Ricerca" relativamente al triennio 2019-2021.

È opportuno ricordare che un primo accordo, solo economico, era stato sottoscritto lo scorso dicembre, a seguito del quale al personale del comparto (scuola, università, ricerca e Afam) era stata erogata la parte prevalente degli aumenti stipendiali. Ora, dopo sette mesi, è stato finalmente completato l'accordo distribuendo le risorse residue ancora disponibili, e soprattutto aggiornando e regolando importanti aspetti relativi ai diritti del personale e alla prestazione lavorativa.

Sul piano retributivo, per quanto riguarda il settore scuola, gli aumenti consistono in circa 110 euro medi mensili. Va evidenziato positivamente come con il nuovo accordo una parte significativa di risorse (220 milioni di euro), stanziata dal precedente governo e originariamente destinate al salario accessorio, sia stata ricondotta alle voci fisse e continuative dello stipendio.

Importanti e molteplici le acquisizioni anche sul piano normativo, a partire dalle maggiori tutele dei diritti in materia di congedi parentali, donne vittime di violenza, lavoratori transgender nonché personale precario (a cui è stato esteso il diritto a tre giorni di permesso retribuito per motivi personali). Per i docenti molto importante aver finalmente stabilito che l'attività di aggiornamento professionale rientra a tutti gli effetti nell'orario di servizio.

Più esteso e di rilievo l'intervento sul personale Ata (ausiliari, tecnici, amministrativi, direttori), che ha visto la regolazione del lavoro a distanza, la ridefinizione dell'intero sistema di classificazione professionale, il riavvio del meccanismo delle posizioni economiche (bloccato da anni), il rafforzamento del sistema degli incarichi per compiti come l'assistenza agli alunni disabili.

Infine è molto importante aver potenziato il sistema delle relazioni sindacali, nonostante le forti limitazioni

imposte dalla norma, riaffermando il diritto a regolare particolari aspetti della mobilità del personale, e riconducendo a contrattazione tutte le risorse stanziata con specifiche disposizioni di legge destinate a remunerare le attività del personale scolastico.

Anche per gli altri settori (in particolare università e Afam) sono stati ottenuti importanti risultati in materia di innovazione ordinamentale, progressioni economiche, indennità e salario accessorio. Per alcuni aspetti, in particolare per gli ordinamenti professionali del settore ricerca, si è preferito rinviare a sequenza contrattuale, stante ad oggi l'assenza dei necessari finanziamenti per circa la metà degli enti di ricerca, ovvero quelli non vigilati dal Mur.

In conclusione si può dire che, dopo il Ccnl del 2018 che ha avuto il pregio di riconquistare, dopo un blocco decennale, il diritto alla negoziazione nei settori dell'istruzione, con quest'ultimo contratto - seppur con i ritardi cumulati e nei limiti imposti dalla legge - sono stati utilizzati gli spazi disponibili per ricondurre a contratto e migliorare aspetti importanti relativi alla retribuzione e alla prestazione lavorativa.

Ora, prima della firma definitiva da parte della Flc Cgil, l'ipotesi di Ccnl sarà sottoposta alla valutazione delle lavoratrici e dei lavoratori. Le assemblee, che si svolgeranno nelle prossime settimane, dovranno essere anche l'occasione per presentare la piattaforma e le rivendicazioni per il rinnovo contrattuale del triennio 2022-24. Come è evidente siamo già in ritardo, e ad oggi il governo ancora non ha stanziato neanche un euro per i prossimi rinnovi dei contratti dei settori pubblici.

A questo proposito appare opportuno evidenziare che il contributo dato sul piano economico dall'attuale governo per consentire la chiusura del Ccnl 2019-2021 è stato inversamente proporzionale alle dichiarazioni con cui i vari esponenti governativi (Meloni, Valditara, Pellegrino) si sono attribuiti il merito del risultato. Basti pensare che l'apporto del ministro dell'Istruzione è stato pari all'astro-

nomico cifra di 60 euro lordi una tantum per ciascun lavoratore della scuola!

Le cifre che i lavoratori del comparto Istruzione e Ricerca si aspettano di veder stanziare nella prossima legge di bilancio sono ben altre, perché devono consentire di tutelare il potere d'acquisto degli stipendi a fronte di un'inflazione (Ipc) prevista per il triennio 2022-24 di oltre il 16%. È questo un obiettivo prioritario e irrinunciabile, che dovrà vedere impegnate nel prossimo autunno la Flc insieme alla Cgil. ●



ALTISSIMA ADESIONE agli scioperi nel settore ferroviario e dell'handling aeroportuale

ALESSIO BIANCHINI e LUCA TRENTINI
Filt Cgil Venezia

“**C**he roba contessa all'industria di Aldo, han fatto uno sciopero quei quattro ignoranti, volevano avere i salari aumentati, dicevano, pensi, di essere sfruttati”. È alla famosa canzone di Paolo Pietrangeli che viene da pensare, per la forte campagna mediatica a sostegno del grave intervento del ministro Salvini che, a poche ore dal suo svolgimento, ha limitato l'azione di sciopero dei ferrovieri.

I sindacati sono già fortemente limitati sugli scioperi nel mondo dei trasporti. La legge 146/90 garantisce il diritto costituzionale alla mobilità e contempera il diritto dei lavoratori allo sciopero. Le norme prevedono anche che in determinati periodi dell'anno ci siano settimane in cui non si può scioperare: la cosiddetta “franchigia”.

Si paga la mancanza di volontà del governo in carica, e dei precedenti, di varare una legge che misuri e determini la rappresentanza, senza, diciamo francamente, un comprensibile perché. Una legge sulla rappresentanza impedirebbe a chi non rappresenta i lavoratori di firmare accordi, solitamente a loro sfavore. Impedirebbe, inoltre, la dichiarazione di scioperi da parte di chi non rappresenta nessuno, ma, proclamandoli, comporta difficoltà ad organizzare azioni di protesta a chi rappresenta davvero i lavoratori, in base alla norma sulla rarefazione degli scioperi.

Anche nella proclamazione di questo sciopero i sindacati hanno pienamente rispettato la legge: hanno intavolato una trattativa con le aziende interessate, allungando anche troppo la programmazione della seconda azione, dopo quella del 14 aprile scorso, perciò aspettando risposte e prolungando i tempi che avrebbero potuto essere molto più stretti. Il nostro compito è quello di dare una risposta ai lavoratori nelle vertenze aperte.

Per lo sciopero del 13 luglio di lavoratori e lavoratrici di Ntv e Trenitalia, dichiarato da Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Ugl Ferrovieri, Orsa Ferrovie e Fast Confasal, l'adesione è stata altissima. Le soppressioni dei treni sono a dimostrarlo: sono proseguite ben oltre l'orario di fine sciopero perché il ministero, probabilmente, non ha tenuto conto che ripristinare un treno soppresso non è così semplice.

Adesso arriva il momento in cui servono soluzioni concrete per i lavoratori di Ntv e Trenitalia. È necessario il rinnovo del contratto aziendale in Italo-Ntv, e un confronto di prospettiva industriale in Trenitalia.

Questo assieme al recupero salariale, di diritti, e un piano adeguato di assunzioni. Una parte del personale, ad esempio quello degli equipaggi, subisce una gestione operativa intollerabile, impossibilità di fruire delle ferie maturate, turni di lavoro pesanti che determinano condizioni di lavoro insostenibili.

Lo sciopero si è reso necessario anche a contrasto delle continue esternalizzazioni nel settore della manutenzione dei rotabili, al mancato rispetto degli accordi, a processi di riorganizzazione aziendale senza confronto e poco trasparenti negli obiettivi.

Sabato 15 luglio, a completare una settimana di lotta nel mondo dei trasporti, c'è stato lo sciopero di otto ore del trasporto aereo dell'handling. Lo sciopero, dichiarato da Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti e Ugl Trasporto Aereo, ha messo in luce le crescenti tensioni presenti nel settore e i relativi problemi strutturali. Quando gli operatori dell'handling entrano in sciopero, la cascata di interruzioni che ne deriva è ben visibile: voli cancellati, ritardi prolungati, viaggiatori scontenti. Ma quello che appare meno evidente è il sottostante contesto di insoddisfazione dei lavoratori, per insostenibili condizioni di lavoro, sicurezza e salario.

In un settore in cui la rapidità, l'efficienza e la sicurezza sono valute preziose, la pressione sul personale di terra è immensa. La redditività nel settore è spesso una questione di minimizzazione dei tempi di inattività degli aeromobili. Questa spinta all'efficienza ha portato ad un carico di lavoro insostenibile sul personale di handling, che deve lavorare rapidamente, ed a volte in condizioni rischiose, per garantire la massima operatività.

Inoltre l'emergere di compagnie aeree a basso costo, e l'appalto dei servizi da parte dei gestori aeroportuali italiani, hanno acuito l'erosione dei salari e creato situazioni insostenibili nei carichi di lavoro. Ciò ha portato ad un'adesione allo sciopero mai raggiunta nel settore, vicina al 100%.

È necessario un tavolo in sede ministeriale per risolvere la vertenza sul rinnovo del contratto nazionale, che è scaduto da quasi 7 anni. Tavolo che in Inghilterra è stato aperto prontamente in risposta allo sciopero di otto giorni indetto negli aeroporti londinesi di Gatwick ed Heathrow.

Sono stati intensi giorni di lotta nel trasporto ferroviario e aereo. C'è stata una grande adesione dei lavoratori alle vertenze e si è retto un attacco molto forte agli scioperi. Forti del consenso dei lavoratori, ora bisogna realizzare un avanzamento nelle diverse trattative. ●

METALMECCANICI: anatomia di uno sciopero

MARCO VERGA

Fiom Cgil Milano

Una piccolissima premessa. Dovrebbe essere scontato, ma talvolta non lo è: l'analisi di uno sciopero – riduttivo definirlo esclusivamente in termini di mera partecipazione – parte inesorabilmente da un proprio punto d'osservazione. Ogni punto di osservazione si caratterizza da soggettività legate non solo al numero di assemblee svolte, alla partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori (attiva o passiva), alla loro – ahimè – logistica di attuazione, e infine, ma cosa più importante, dalla piattaforma rivendicativa che si intende perseguire.

Potremmo partire da questa, non per “vivisezionarla” - rivendicando un'attualità o, come va di moda oggi, sottolineandola come una evergreen - ma per tentare di capire se la distanza tra questa, la piattaforma, e la vita materiale delle lavoratrici e lavoratori è “tanta o poca”. Non solo. Strategia sindacale vorrebbe che i temi vengano “fatti montare” all'interno dei luoghi di lavoro, creando quella “tensione ideale” che avvicina le piattaforme alle aspettative ed a un miglioramento delle proprie condizioni, soprattutto di fronte ad una geografia industriale che vede oggi, come asse portante del settore, non più il grande insediamento ma la piccola/micro industria. Quest'ultima, purtroppo, incline a giudicare le azioni sindacali relazionandole ai risultati in termini di tempo.

In ultimo, la piattaforma Fim Fiom Uilm coglie tutti gli aspetti di una rivendicazione generale - esistenziale per la tenuta di un settore in forte sofferenza - evidenziando, ancora una volta, una sorta di non strategia (o poca lungimiranza condita ad interessi diversi) da parte del governo, e, per certi aspetti, si sovrappone alle rivendicazioni di Cgil Cisl e Uil, entrando in quel particolare tutto metalmeccanico. L'alfa e l'omega, per definire se un'iniziativa di sciopero è riuscita, parte dall'analisi di tutti questi elementi.

Per quanto riguarda il contesto, il mese di giugno è stato il momento nel quale abbiamo dato un segno diverso alle priorità. Costruzione del calendario, un primo passaggio con i nostri quadri, e le assemblee. Momento di assoluta importanza, che ha dato la “spinta finale” è stato l'attivo unitario. Nei momenti assembleari svolti, non ho notato differenze di sostanza tra come io raccontavo la nostra piattaforma e come veniva raccontata dai compagni della Uilm e della Fim. Lo dico perché inizia sempre più ad apparire divergente “l'idea del sindacato nel futuro prossimo”, forse evidenziandosi maggiormente nelle Confederazioni ed in modo ancora meno apparente in categoria.

Detto questo, riprendendo le note buttate giù alla fine di ogni assemblea e cercando un minimo comune di argomenti, emergono due questioni. La prima: la continuità



dell'iniziativa, declinata in modo anche “rabbioso” nei nostri confronti. Un attendismo poco compreso, un non incalzare il governo “quotidianamente”. Il chiedersi “e dopo cosa accade?”, anche qualora il governo (i ministeri interessati) dovessero convocare i sindacati. La seconda: l'aumento contrattuale. La possibilità da parte delle aziende di assorbire (già avvenuta o già annunciata), ha in molti alimentato la voglia di aderire al nostro sciopero.

Il dato invece che impensierisce fortemente è la mancanza di dibattito all'interno delle assemblee. I temi che presuppongono una conoscenza minima, per lo più vengono ascoltati per la prima volta durante le assemblee. È come se si marciasse a due velocità: quella delle vertenze aziendali – che corre velocissima – e quella dei grandi orizzonti nazionali – che fa sempre più fatica. È preoccupante per una categoria – e per un'organizzazione come la Fiom - che deve iniziare, attraverso un'analisi puntuale del contesto, ad elaborare il nuovo contratto nazionale.

A Milano lo sciopero del 7 luglio è andato bene, ed è andato bene soprattutto per il forte impegno della Fiom. Un risultato che, pur viziato dal momento, è positivo. Partiamo da questo risultato, importante per Milano e per la provincia, per dare continuità.

Rimane in fondo ad ogni giornata – sia questa caratterizzata da una vertenza o da uno sciopero - la forte consapevolezza che, malgrado tutti e tutto, la Fiom è ancora una grande organizzazione capace, malgrado tutti e tutto, di stupire!

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 14/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LOTTE/CONTRATTAZIONE

LA SETTIMANA CORTA in Intesa Sanpaolo

GIAMPIERO RECCAGNI

Segreteria Fisac Cgil Milano

Il 26 maggio 2023 è stato raggiunto tra Intesa Sanpaolo e i sindacati l'accordo sui temi dell'evoluzione dell'organizzazione del lavoro, che consente di ricondurre all'interno della contrattazione collettiva gli strumenti dello smart working, dell'orario 4x9 e delle altre forme di flessibilità, che negli ultimi mesi erano stati gestiti dall'azienda in maniera unilaterale. La gestione discrezionale di queste misure aveva preso avvio dopo che la trattativa - svolta nel secondo semestre dello scorso anno - si era conclusa senza poter giungere ad un accordo.

A seguito del mancato accordo e della decisione aziendale di procedere unilateralmente, il percorso assembleare nel quale avevamo coinvolto le lavoratrici e i lavoratori del Gruppo a partire da fine gennaio e fino a marzo, sia sui temi già oggetto della discussione con l'azienda, sia su tutti gli altri aspetti delle condizioni di lavoro, ha contribuito a rafforzare la posizione del sindacato e le sue istanze, creando le condizioni per una ripresa del confronto.

Come Fisac Cgil abbiamo infatti sempre dichiarato che il percorso di rivendicazione non poteva ritenersi definitivamente chiuso, fermo restando che la sua riapertura sarebbe potuta avvenire a patto che l'azienda superasse i principali elementi di contrapposizione e le criticità che ne derivavano, a partire dalla pregiudiziale disparità di trattamento e dalla mancanza di equilibrio tra rete filiali e strutture centrali nell'accesso a smart working e flessibilità orarie.

Avendo unitariamente ritenuto, alla ripresa del confronto, che tale condizione si fosse realizzata e avendo ottenuto importanti miglioramenti rispetto allo stato della trattativa alla sua interruzione a dicembre, abbiamo infine raggiunto un accordo. Che offre a molte lavoratrici e lavoratori del Gruppo la possibilità di aumentare, su base volontaria, il lavoro flessibile da casa fino a 120 giorni all'anno, con un'indennità di buono pasto di 4,5 euro al giorno; e di lavorare 4 giorni a settimana, aumentando a 9 le ore giornaliere (il cosiddetto 4x9), su base volontaria, a parità di retribuzione, senza obbligo di giorno fisso, quindi con una riduzione di orario settimanale da 37,5 a 36 ore totali.

La possibilità di lavorare solo quattro giorni per più

ore era in realtà prevista dal contratto dei bancari già da oltre vent'anni, ma nessuna azienda l'aveva davvero utilizzata.

Tra le più importanti criticità che non avevano consentito un accordo alla fine dello scorso anno c'era proprio la limitazione dell'utilizzo del 4x9 praticamente solo alle strutture centrali, con una limitatissima sperimentazione sulla rete per sole 12 filiali su circa 3.500. Una delle principali novità dell'accordo consiste proprio nella significativa estensione del perimetro di applicazione del 4x9 alla rete, attraverso due distinte sperimentazioni, la prima delle quali amplia quella applicata unilateralmente dall'azienda dal mese di dicembre 2022.

Con l'accordo infatti è incrementato da 12 a 40 il numero di filiali di grandi dimensioni al cui personale è consentito di richiedere e fruire della "settimana corta", inoltre dal 1° novembre 2023 il personale di almeno 250 filiali del territorio commerciale retail di piccole dimensioni potrà fruire volontariamente del 4x9. A tal fine, le filiali di piccole dimensioni coinvolte saranno chiuse un giorno fisso alla settimana, ricompreso tra martedì, mercoledì e giovedì, che coinciderà con il giorno di riposo della "settimana corta" richiesta dal personale interessato. Nel caso in cui colleghe e colleghi di questi punti operativi non intendano fruire della "settimana corta", nel giorno di chiusura della filiale potranno lavorare in smart working da casa o presso un hub aziendale (ma non all'interno della filiale).

Per le lavoratrici ed i lavoratori delle filiali di grandi dimensioni coinvolte nella sperimentazione è possibile programmare nello stesso mese settimane da 36 ore e settimane da 37 ore e 30 minuti, inserendo nel caso delle settimane 4x9 la giornata non lavorativa. Il giorno di riposo può non essere sempre lo stesso: la scelta (tempo per tempo) del giorno di riposo è sottoposta all'approvazione del responsabile.

L'articolazione oraria settimanale 4x9 è prevista dal Ccnl di settore come prestazione full time e non prevede quindi una riduzione della retribuzione, non ha effetti sulla data di maturazione del diritto a pensione, né sul suo ammontare.

La revoca dell'autorizzazione al 4x9 può essere effettuata sia da parte del dipendente sia da parte del responsabile diretto, e dovrà essere formalizzata tramite apposita comunicazione con un preavviso non inferiore a 30 giorni. Anche le colleghe e i colleghi a part time, attualmente impegnati su 5 giorni, possono richiedere la rimodulazione del proprio orario su 4 giorni la settimana.

L'elemento dell'assoluta volontarietà è uno dei principali punti di forza di questo accordo, perché mette lavoratrici e lavoratori nelle condizioni di poter scegliere la modalità oraria per la miglior conciliazione dei propri tempi di vita e lavoro.



CONTRO IL DISAGIO GIOVANILE, dare valore e risorse alla scuola pubblica

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

Negli ultimi mesi si sono verificati numerosi episodi di violenza all'interno delle scuole. I mezzi di informazione li hanno ampiamente ripresi aprendo, o riaprendo nuovamente, un dibattito sul ruolo della scuola e sulla condizione giovanile.

Si tratta di episodi gravi - a Rovigo due studenti hanno sparato pallini di plastica in faccia all'insegnante, ad Abbiategrosso uno studente ha ferito la sua docente con un coltello - che non possono essere sottovalutati, né relegati al rango di bravate giovanili. Segnalano al contrario un disagio serio, un malessere diffuso che trova nelle aule scolastiche la manifestazione più evidente.

Il ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara è intervenuto sui fatti sostenendo che questi episodi segnalano un aumento del disagio psicologico da parte degli studenti, accentuato anche dall'esperienza del Covid che ha contribuito a incrinare le relazioni interpersonali. Il ministro ha poi annunciato un provvedimento legislativo al riguardo.

In particolare l'intervento dovrebbe riguardare tre direttrici. Innanzitutto il ripristino del voto di condotta, al posto degli attuali giudizi, nella scuola secondaria di primo grado. Nella scuola secondaria di secondo grado il voto di condotta inciderà sui crediti per l'esame di Stato. Infine sarà assegnato il debito in educazione civica agli studenti che conseguiranno voti di condotta insufficienti.

Nell'azione del ministro appare chiaramente l'intento di intervenire sul problema del disagio giovanile con strumenti di tipo repressivo. Gli interventi annunciati, infatti, non vanno nella direzione di modificare le relazioni educative, ma di provare a impedire o limitare gli episodi di violenza. Il ministro sembra più interessato a risolvere un problema di ordine pubblico piuttosto che affrontare la questione del disagio giovanile e della condizione di vita all'interno delle scuole, sia degli studenti che degli insegnanti.

Da molti anni ormai i provvedimenti legislativi riguardanti la scuola vanno nella direzione di una diminuzione dei fondi disponibili. In seguito alle riforme Gelmini e Moratti sono stati ridotti gli organici, con tagli insostenibili per il personale Ata, limitato il tempo pieno, fortemente ridimensionate le copresenze, aumentato il numero medio di alunni per classe. Nel contempo, da più parti si chiede all'istituzione scolastica di farsi carico di tutte le difficoltà e le esigenze che la società non riesce ad affrontare, dal bullismo ai disturbi

alimentari, dall'educazione all'affettività fino all'educazione civica.

I docenti si sono trovati in una condizione di solitudine, senza adeguata formazione, senza supporto da parte delle istituzioni. I medici scolastici sono stati eliminati, i finanziamenti per gli psicologi sono stati ridotti con le ultime leggi finanziarie. Gli enti locali hanno diminuito in molti casi a loro volta i finanziamenti e il supporto alle scuole, tagliando i servizi, limitando la presenza degli educatori, scaricando sugli alunni disabili e sull'intera comunità scolastica le conseguenze dovute ai tagli di bilancio.

Non si può ridurre in continuazione la spesa per la pubblica istruzione, chiedendo nel contempo a chi nella scuola lavora sempre maggior impegno, responsabilità più elevate e carichi di lavoro insostenibili sia per i docenti che per il personale Ata.

Il disagio giovanile non si può affrontare con strumenti di carattere repressivo, ma ripristinando corrette relazioni educative. Già all'inizio degli anni '70, l'Unesco indicava la necessità di coinvolgere nell'educazione associazioni, enti locali, corpi intermedi e l'intero territorio di riferimento.

L'articolo 24 del Ccnl del 2018 ribadisce che "la scuola è una comunità educante di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata ai valori democratici e volta alla crescita della persona in tutte le sue dimensioni". Una comunità educante ampia, che in primo luogo deve coinvolgere studenti, docenti e genitori in un progetto di cooperazione educativa, e non di sterile contrapposizione tra le diverse componenti.

Occorre ridare alla figura del docente il ruolo sociale perso da tempo. Servono finanziamenti (gli stipendi dei docenti italiani continuano a essere tra i più bassi d'Europa) e serve collaborazione con gli altri soggetti, serve rimettere l'istituzione scuola al centro del processo educativo e di crescita di ogni studente, garantendo a ciascuno la possibilità di crescita in un contesto inclusivo e accogliente.

Cento anni fa la riforma Gentile cristallizzava le differenze sociali esistenti istituendo un sistema formativo che premiava le classi sociali più elevate e destinava ai lavori manuali i ceti meno abbienti. Nello stesso anno nasceva don Milani, che avrebbe sovvertito quel paradigma indicando nella valorizzazione della scuola pubblica lo strumento principale di redenzione per le classi subalterne e di crescita culturale e civile per tutto il Paese.

Il ministro Valditara preferisce recuperare l'impostazione gentiliana piuttosto che l'insegnamento di don Milani. Noi siamo convinti del contrario. ●

GAROFALO, che pasta di donne

FRIDA NACINOVICH

Se è facile dire che la pasta più buona del mondo è quella italiana, ben più difficile dare l'alloro della vittoria fra i marchi di casa nostra, vista l'inevitabile concorrenza fra aziende vecchie anche più di due secoli. Per certo i responsabili comunicazione e marketing della Garofalo non sono secondi a nessuno: per i loro messaggi pubblicitari hanno scelto come testimonial l'inossidabile Elio con le sue Storie Tese, una garanzia di successo, prova ne è che in un ambito tutto diverso come quello degli istituti di credito l'irresistibile spot del Conto Arancio è ormai canticchiato dai bancari di ogni latitudine, dal nord al sud della penisola. Come se non bastasse ad assaggiare le prelibatezze marchiate Garofalo c'è anche il commissario per eccellenza, Salvo Montalbano, insieme alla moglie Luisa Ranieri. Che spettacolo di pasta.

Garofalo nasce nel 1789, l'anno della Rivoluzione francese, a Gragnano. Proprio lì, nel napoletano, Michele Garofalo, con Regio Decreto, ottenne la concessione esclusiva per la produzione della pasta, ritenuta dalle autorità dell'epoca 'di buona fattura'. Tanta acqua è passata sotto i ponti, oggi Garofalo esporta i suoi prodotti in oltre ottanta paesi di tutto il mondo. Anche l'entrata nel 2014 di Ebro Foods, multinazionale spagnola del settore diventata socia di maggioranza dell'azienda con un cospicuo investimento, non ha intaccato la qualità dei prodotti.

Alessandra Esposito lavora come operaia al Pastificio Garofalo di Gragnano, ed è stata eletta nella rappresentanza sindacale unitaria per la Flai Cgil. "Ho quasi 34 anni e sono entrata in fabbrica quando ne avevo 20 - racconta - sono fiera del percorso che ho fatto. Ho lavorato in quattro aziende diverse, sempre come operaia e sempre in un contesto prettamente maschile". C'è da crederle, visto che anche l'ultimo rapporto Istat denuncia che l'Italia non è un paese per giovani e donne, costantemente penalizzati/e nel cosiddetto 'mercato del lavoro'.

Ma torniamo ad Alessandra Esposito, che è fiera non solo del suo lavoro ma anche del ruolo di delegata sindacale. "Lavorare in queste realtà mi ha formata tanto, sia professionalmente che caratterialmente. Ho dovuto imparare a farmi ascoltare, a farmi considerare. E questo non è affatto semplice quando sei una donna in un turno di soli uomini. Ad un certo punto ho dovuto fare una scelta: essere una semplice operaia succube di questo sistema molto maschilista, oppure cacciare fuori gli artigli e farmi rispettare. Con il tempo scegliere la seconda opzione mi ha portato ad entrare nel mondo del sindacato, cosa che se potessi tornare indietro rifarei altre mille volte. Fare la sindacalista è un grande impegno ma dà anche tante soddisfazioni".

Esposito ci tiene a sottolineare di non aver mai voluto essere "soltanto un numero" nelle aziende in cui ha lavorato. "Ho scelto di contribuire a migliorare quelle che



sono le condizioni di lavoro e dei lavoratori". Oggi è più che mai impegnata a far capire alla direzione aziendale che bisogna ancora fare dei passi avanti per quanto riguarda la condizione delle donne e della genitorialità sul luogo di lavoro. "Questo è un argomento che mi sta particolarmente a cuore da sempre - riflette - ora ancor di più perché sono diventata mamma, e tre anni fa ho anche deciso di frequentare un corso di laurea. Sulla mia pelle mi sono resa conto di quanto sia difficile per una donna, madre lavoratrice e anche studentessa riuscire a conciliare tempi di lavoro e di vita. La Cgil si è impegnata e si impegna ancora ad assumere la questione di genere come una priorità, con l'obiettivo proprio di migliorare la condizione femminile, anche utilizzando sul territorio le risorse della programmazione europea e del Pnrr".

E' davvero uno stereotipo, nel ventunesimo secolo, pensare e dire che la cura della famiglia sia un problema esclusivamente delle donne. "Nel mondo del lavoro le disuguaglianze fra uomo e donna in materia di occupazione, carriera, trattamento economico e previdenziale sono sempre presenti, mentre risultano indeboliti e privi di risorse necessarie gli organismi istituiti per prevenire e contrastare discriminazioni, molestie e violenze che aumentano sempre di più".

Alessandra Esposito non si considera una passiva: "Riuscire a giostrarci tra lavoro, figli, mariti, a volte anche genitori, economia domestica e cura della casa, richiede dei superpoteri che la maggior parte di noi ormai ha dimostrato di poter tirare fuori all'occorrenza". Ma quanto è difficile convincere le imprese, che sembrano rimaste agli inizi del novecento giudicando le donne per forza di cose meno attaccate al lavoro. "Sogno di conquistare il diritto per le donne di poter fare le mamme senza la sensazione perenne di essere considerate un peso per l'azienda". Perché loro sono indispensabili come gli uomini. Indispensabili come un piatto di pasta Garofalo. ●

ITALO CALVINO e la giornata di un letterato impegnato. Nel centenario della nascita

GIORGIO RIOLO

I centenari sono stati recentemente l'occasione per riproporre all'attenzione del vasto pubblico, italiano e non, scrittori e intellettuali come Leonardo Sciascia, Pier Paolo Pasolini, Beppe Fenoglio, don Lorenzo Milani (nella veste qui anche di un classico della letteratura italiana).

In questo breve intervento si rende onore a Italo Calvino (1923-1985), appunto nel centenario della nascita. E lo si fa soffermandoci sul romanzo breve "La giornata di uno scrutatore". Opera apparentemente minore dello scrittore, ma molto significativa. Per tante ragioni. Non ultima poiché ci restituisce uno dei tratti distintivi della stagione letteraria di cui si rende conto più avanti. La vita personale del protagonista è immediatamente connessa con la vita collettiva. Individuo e società, sfera privata e sfera pubblica, non così nettamente separate, nessuna fatta risaltare a scapito dell'altra.

Oggi le cose stanno diversamente. Riflesso letterario, e culturale in generale, nel contesto di un'epoca ormai prigioniera della cultura dell'io, della cultura del narcisismo, del consumo narcisistico, della cultura del corpo ecc.

Questo romanzo breve costituisce un punto di svolta, una cesura, ma al contempo un ponte nell'attività letteraria di Calvino. Registra anche un mutato atteggiamento politico, filosofico e morale dell'autore.

La vicenda personale di Amerigo Ormea, giovane intellettuale comunista, che entra come scrutatore alla Casa della Divina Provvidenza Cottolengo nel mattino piovoso del 7 giugno 1953 e ne esce a fine giornata, a fine scrutinio, profondamente scosso, trasformato, si inserisce nel più vasto tornante storico italiano del regime democristiano ormai affermatosi dopo il fatidico 1948. In quella occasione Italo Calvino passò una decina di minuti nell'ospizio per gli infelici di Torino, in qualità di candidato nelle liste comuniste.

Quella tornata elettorale ebbe un esito inatteso e sventò la cosiddetta "legge truffa". È la legge elettorale, antesignana del maggioritario imposto in Italia dal 1993, che la Dc riuscì a far votare in Parlamento appunto nel 1953 e che assicurava, alla coalizione che avesse ottenuto il 50 più uno per cento dei voti, i due terzi (quasi il 70%) dei seggi.

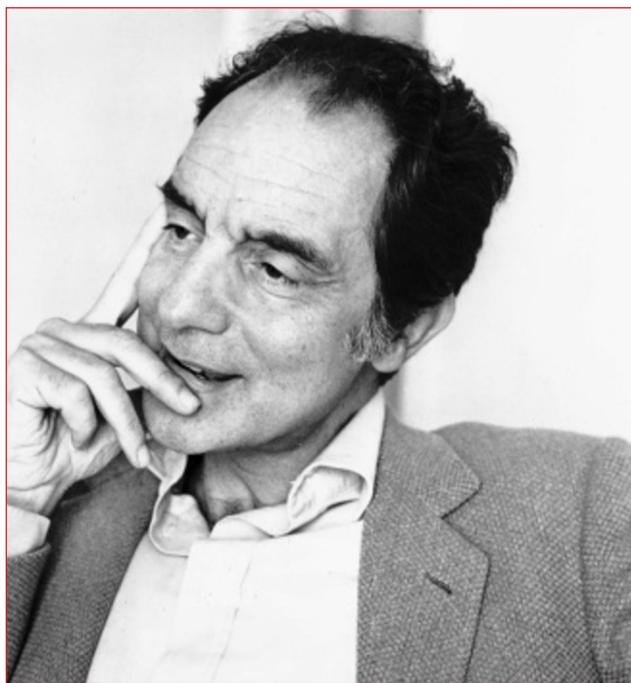
Quella legge allarmò le opposizioni. Fu uno scontro violentissimo, in un contesto ormai di restaurazione, tra fine anni quaranta e prima parte degli anni cinquanta, dopo la Liberazione e le attese e le speranze, ampiamente disattese, di trasformazione sociale e politica dell'Ita-

lia. In piena guerra fredda, il contesto più vasto su scala mondiale, con l'Italia subalterna agli Usa e alla Nato.

L'assistere a come la Dc usasse persone minorate, rattrappite nella deformazione fisica e mentale, accompagnate, e sostituite nell'atto del voto, da solerti galoppini e attivisti, preti e suore, per ottenere voti garantiti, suscitò in Calvino l'orrore, l'indignazione, il violento impulso a scrivere un pamphlet antidemocratico senza appello. Tuttavia ci vollero dieci anni prima che lo scrittore oggettivasse per iscritto tutto ciò.

"La giornata di uno scrutatore" fu scritto nel 1963. Dopo un'altra esperienza al Cottolengo, questa volta di due giorni come scrutatore vero e proprio nelle elezioni amministrative del 1961. Ma nel mezzo la storia e la dinamica politica si incaricarono di accelerare un ripensamento profondo di Calvino. È la crisi politica di molti intellettuali decisamente schierati a sinistra, comunisti e non, che passano attraverso l'amara esperienza dello scontro Pci-Togliatti-Vittorini e la fine del "Politecnico" nel 1947, della concezione della subordinazione della cultura alla politica, alle esigenze del partito ecc., al disvelarsi delle colpe e delle nefandezze dello stalinismo e soprattutto di intellettuali che passano attraverso il trauma dei fatti d'Ungheria dell'ottobre 1956. Alla luce di quel trauma Calvino rimarrà "compagno di strada" dei comunisti, ma non si iscriverà più al Pci. Il romanzo breve riflette anche questo profondo mutamento.

CONTINUA A PAG. 12 >



RICORDO

ITALO CALVINO E LA GIORNATA DI UN LETTERATO IMPEGNATO. NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

CONTINUA DA PAG. 11 >

La denuncia delle nefandezze democristiane si scolora in un più generale ripensamento di Amerigo Ormea. A contatto con quella umanità sofferente, le certezze granitiche che gli vengono dalla rigorosa formazione marxista, e sullo sfondo dalla matrice illuministica, essendo l'illuminismo il retroterra della fiducia nell'operare umano, nella perfettibilità umana e storica, nel progresso e quindi nella promessa di felicità, vacillano. Non per sfociare in una deriva irrazionalistica, nichilistica.

Occorre acquisire un di più, oltre le sicumere intellettuali e morali di chi si crede nel fronte avanzato della storia. Il di più della vera dimensione dell'umano, vale a dire il di più dell'amore. La ragione non è smentita, non è soppressa, anzi. Semplicemente per capire l'universo Cottolengo (l'infelicità di natura, il dolore, la responsabilità della procreazione) essa deve cedere il posto a un'altra dimensione umana.

Occorre un atto d'amore. E Ormea-Calvino questo atto d'amore lo vede espresso, in modo inconsapevole e spontaneo, nella suora che assiste questi infelici, nel silenzioso padre contadino, come spesso sono i contadini rispetto ai più sicuri e ciarlieri cittadini, che schiaccia le mandorle e le dà, con atto quasi sacro perché non studiato, non riflettuto (ricordiamo il servo, il muzik Gherasim nei confronti di Ivan Ilič malato ne "La morte di Ivan Ilič" di Tolstoj?) al suo ragazzo deforme con cui passa alcune ore. Ore silenziose, tra padre e figlio infelice, nel giorno consacrato al riposo, alla domenica.

Italo Calvino, questo "scoiattolo della letteratura", come lo definì Pavese, fu un grande letterato, un grande intellettuale. Il suo illuminismo conviveva con la una fervida vena fantastica, sorprendente. Con la sua rapidità nel cambiare registro letterario, dal realismo-neorealismo del romanzo sulla Resistenza "Il sentiero dei nidi di ragno" e dei racconti di "Ultimo viene il corvo" a opere come quello del ciclo di Marcovaldo, de "Il visconte dimezzato", "Il barone rampante", "Il cavaliere inesistente", de "Le città invisibili", del "Se una notte d'inverno un viaggiatore". A opere come la sistemazione e la rielaborazione delle "Fiabe italiane".

Infine la sua attività saggistica è importante e rimane un monumento della critica e della teoria letteraria italiana (vedi le raccolte "Una pietra sopra", "Perché leggere i classici e le lapidarie e finali "Lezioni americane", uscite postume, scritte per il ciclo di conferenze presso un'università Usa e che l'autore non poté rivedere a causa della morte improvvisa per ictus del 1985).

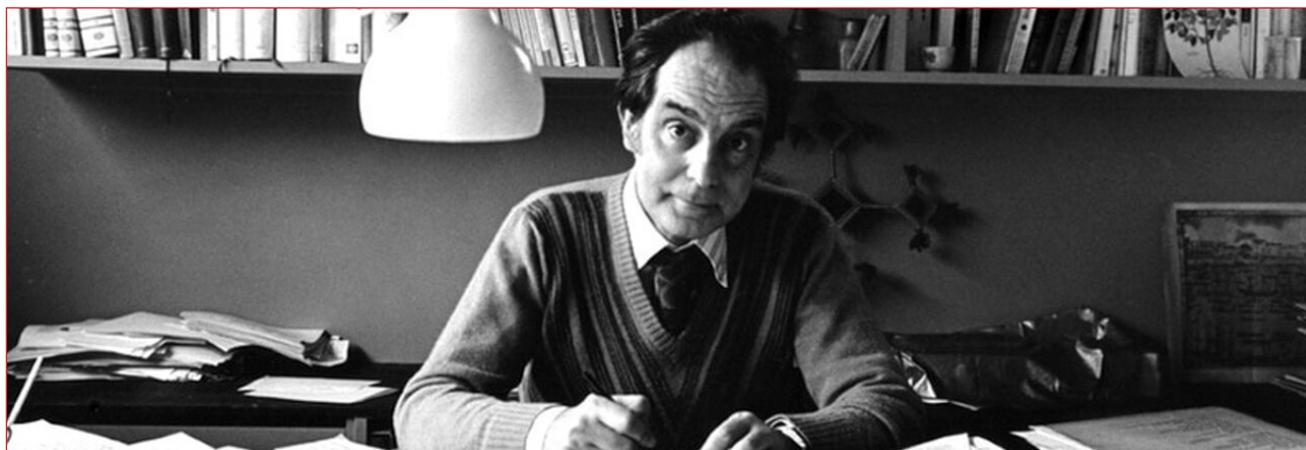
Calvino rientra nel novero di quegli letterati e intellettuali italiani "impegnati", di quella grande stagione di fervore intellettuale e politico, dopo il passaggio traumatico del fascismo e della guerra, scaturita dalla "Nuova Italia" della Resistenza, della Liberazione, delle grandi speranze di cambiamento, di trasformazione complessiva della vita, dalla vita quotidiana alla vita politica e culturale. La stagione di letterati e di intellettuali come Pavese, Vittorini, Primo Levi, Carlo Levi, Fenoglio, Ginsburg, Morante, Sciascia, Pasolini, Silone, Bassani, Jovine, Alvaro ecc. ecc.

Egli stesso ha reso letterariamente in modo impareggiabile quella stagione, quel contesto, quel fervore, nella Prefazione alla edizione del 1964 del suo romanzo sulla Resistenza "Il sentiero dei nidi di ragno", pubblicato nel 1947. Un capolavoro la Prefazione nella resa della tensione morale e intellettuale di quella Italia, dalla vita quotidiana alla vita politica e culturale.

Calvino è stato inoltre uno dei pilastri di quel irripetibile mondo culturale attorno alla casa editrice Einaudi e contribuì, tra le altre cose, a far pubblicare e a far conoscere le opere di Beppe Fenoglio e di Leonardo Sciascia.

Due ultime considerazioni. Tra le "Lezioni americane" una è dedicata alla 'leggerezza', proprio per capire la stoffa, la peculiare vena letteraria e civile del nostro. Ma è la leggerezza invocata da chi ha avuto a che fare per tutta la vita con la politica, con i problemi sociali e culturali, con lo spirito del tempo. Non è al pari della dilagante, onnipervasiva leggerezza postmoderna, disaccrante, comoda. La leggerezza del "fa chic e non impegna" di molta cultura e di molta letteratura, a destra e a sinistra ecc.

Un ammonimento ci viene, come lascito, a proposito dei classici della letteratura. Alla maniera sua, "Perché leggere i classici è meglio che non leggere i classici". ●



Nel libro **"IN CAMMINO CON GLI ULTIMI"** la militanza di Dino Frisullo a 20 anni dalla scomparsa

ALFIO NICOTRA

Co-presidente Un ponte per

Un'impresa di scrittura collettiva, oltre 350 pagine ricche di storia, analisi, poesie, foto e disegni, una trentina di autori e un'infinità di testimonianze. "In cammino con gli ultimi" (Red Star Press), il libro dedicato a Dino Frisullo, a 20 anni dalla scomparsa, non è solo il tributo ad un militante pacifista, antirazzista e comunista "integrale": è il tentativo di riannodare un filo di speranza e di voglia di cambiare il mondo che appare sempre più attuale.

Nato a Foggia il 5 giugno del 1952, Dino Frisullo ha salutato il mondo, a causa di un tumore, a Perugia nel giorno del suo 51esimo compleanno. Il volume è stato voluto fortemente da "Senzaconfine", l'associazione fondata a Roma nel 1989 da Eugenio Melandri, di cui Dino prenderà le redini politiche diventandone il portavoce più conosciuto.

Chi scrive ha trattato la parte iniziale, con il ritorno in Puglia da Perugia, dove si era trasferita la famiglia, come funzionario di Avanguardia Operaia prima ed esponente di Democrazia Proletaria poi, tra il finire degli anni '60 e gli anni '80. Dino è un dirigente politico anomalo: per lui il partito non è un recinto ma uno strumento che mette generosamente, con la sua persona, a disposizione di una infinità di vertenze. Ha scelto Dp, citando Bloch, per il "lato caldo" del marxismo "nozione contrapposta al freddo determinismo scolastico".

Mobilizzazioni, movimenti da quelli per il lavoro e il diritto alla salute, alle lotte contro un sistema energetico basato sul fossile e sul nucleare, contro i progetti di militarizzazione della Puglia, dal porto di Taranto alla proposta, contrastata e respinta, di fare della Murgia, un colossale poligono da mettere a disposizione della vecchia e della nuova Nato. È qui che Frisullo conosce don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, di cui intuisce la forza profetica e la capacità di mobilitare la società a favore degli ultimi. Attraversa l'Intifada palestinese recandosi più volte nei territori occupati, e con i palestinesi di Puglia costruisce un sodalizio fortissimo, fatto di protezione nei confronti di una comunità accusata di essere collaterale al terrorismo, e avviando uno sciopero della fame che mobilita scuole, sindacati e forze politiche. La vita privata, il matrimonio con Maria Grazia, sono un tutt'uno con l'impegno per cambiare il mondo. Per Dino non vi sono orari per dismettere l'impegno politico. Dorme poco per non sottrarre tempo alla lettura, sacrifica alla militanza più di un

posto pubblico vivendo in una precarietà economica che ne minerà, alla lunga, anche la salute. Spende solo per le sigarette: accende la nuova con il mozzicone della vecchia. Ha una capacità di scrittura impressionante, forgiato in quella storia di giornalismo dal basso che fu "Il Quotidiano dei Lavoratori" al quale inviava pezzi "scrivendo" direttamente al telefono. Un'abilità che manterrà nel tempo con i suoi pezzi, sempre molto attenti e scritti benissimo, per "Liberazione", "il manifesto", "Avvenimenti" e tante altre riviste e fogli militanti.

Se Peppino Impastato è il militante demoproletario più conosciuto per il suo impegno antimafia, Dino lo è per il suo impegno internazionalista e per i migranti. A Roma si immerge in quell'alveare umano che era la Pantanella, un ex pastificio brulicante di migliaia di immigrati anonimi ma di cui Dino conosceva invece nome, volto e storia. Come era successo in Puglia con don Bello, costruisce un filo diretto con un altro prete, monsignor Di Liegro, presidente della Caritas. Costruire alleanze sociali e culturali, rompere l'isolamento degli oppressi era la sua prima preoccupazione. La sede di Senzaconfine, a due passi da Piazza Vittorio, è un via vai di migranti. A chi capitava di aprire la porta immancabilmente veniva rivolta la domanda "where is Dino?". Già dov'è Dino oggi? Il libro prova, ripercorrendo decine di episodi, a collocare la risposta nella modernità meticciosa della sua intuizione per l'autorganizzazione degli immigrati concepiti come una soggettività protagonista e attiva. Le stragi nel Mar Mediterraneo, quella di Cutro e quella di Grecia, di questa Europa Fortezza che Frisullo denunciava già tre decenni prima, sono lì ogni giorno a ricordarci lo spirito di Dino, la necessità anche oggi delle sue lotte.

Una parte importante del libro è dedicato alla causa kurda, con l'arresto dalla polizia turca durante una manifestazione e la detenzione nel carcere militare speciale di Diyarbakir. Il processo a Frisullo irruppe nei telegiornali e nei talk show dell'epoca: vi fu una pressione internazionale per la sua liberazione che ne fece un'icona dei diritti umani. Il regime turco fu costretto a scarcerarlo e ad espellerlo dal proprio territorio, ma Dino era ormai diventato un simbolo per tutto il popolo kurdo, tanto che il suo nome, a volte storpiato, era scritto sulle fiancate delle navi dei rifugiati. Ha continuato a scrivere e mandare comunicati fino al giorno prima di morire.

Dino non ha corso da solo. I suoi semi continuano ancora a germogliare ovunque s'innalza una bandiera di dignità e giustizia.

GÉRARD LUTTE, sempre dalla parte degli ultimi

VITTORIO BONANNI

Quando ascolto o leggo il nome di Lutte mi torna in mente immediatamente la rivoluzione sandinista che nel 1979 abbatté il regime del dittatore Anastasio Somoza in Nicaragua. E con lui il suo libro “Quando gli adolescenti sono adulti. I giovani in Nicaragua” (Edizioni Gruppo Abele, 1984) che lessi con grande interesse e passione.

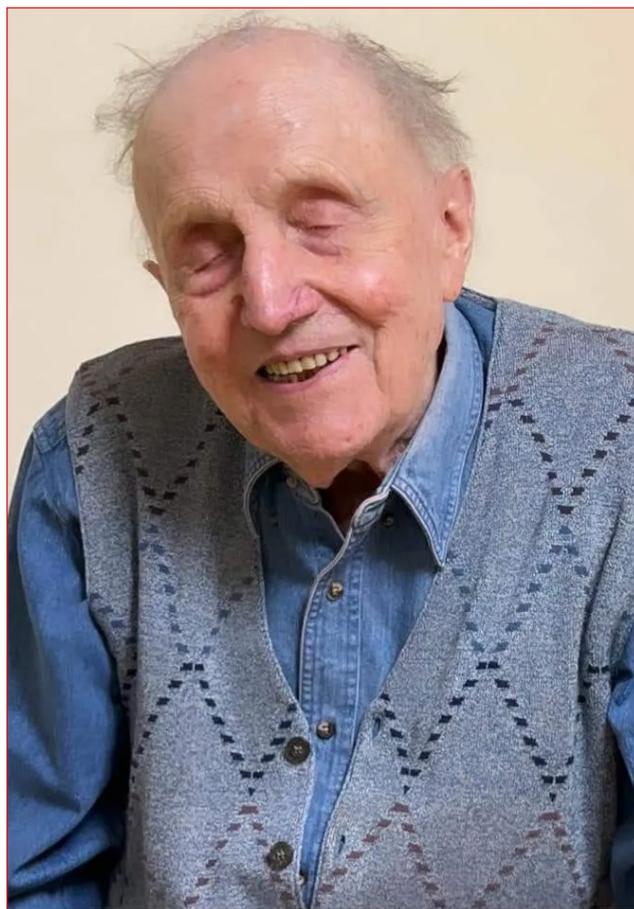
Lutte, scomparso lo scorso 10 luglio all’età di 94 anni, era un prete di frontiera sempre dalla “parte degli ultimi”, uno di quei religiosi scomodi, tanto da essere espulso dalla Congregazione salesiana della quale faceva parte. Lutte era nato a Genappe, in Belgio, nel 1929. A ventotto anni viene ordinato prete e successivamente impegnato ad insegnare psicologia al Pontificio ateneo salesiano di Roma, dunque all’interno della Congregazione fondata da Don Bosco.

Arrivato nella capitale si accorge subito della situazione di grande disagio che vivono quei tanti cittadini italiani provenienti dal nostro Meridione, più o meno come i migranti stranieri di oggi, costretti a vivere in baraccopoli, anche queste simili a quelle degli attuali lavoratori in fuga da guerre e povertà. Persone che popolavano i famosi “borghetti”, che ricevettero aiuti importanti anche da un altro sacerdote come Roberto Sardelli, ricordato con parole toccanti da Lutte in occasione della sua morte avvenuta nel 2019.

Il luogo dove il religioso belga si impegnerà è Prato Rotondo, un vero e proprio accampamento, privo di ogni pur minimo servizio come l’illuminazione e le fognature. Uno scenario drammatico. “Il terzo mondo era dunque anche a Roma – denunciò lo storico Vittorio Vidotto - e anche nelle periferie della capitale era possibile dare un senso alla propria missione”. Lutte non esita a gettarsi nella mischia condannando chi, all’interno della Chiesa e delle gerarchie ecclesiastiche, è più vicino agli sfruttatori che agli sfruttati.

Sulla base di questa constatazione il religioso distingue tra burocrazia ecclesiastica e il Vangelo. Prese di posizioni che gli provocarono nel 1971 l’espulsione dalla Congregazione e la sospensione “a divinis”. Misura repressiva inflitta frequentemente a molti sacerdoti impegnati nel sociale e spesso con posizioni vicine alla sinistra, come successe anche per Giovanni Franzoni, abate della basilica di San Paolo Fuori le Mura, allontanato dalla Chiesa ufficiale nel 1976. Tutto questo sull’onda del messaggio proveniente dal Concilio Vaticano Secondo.

Sorte analoga toccò anche a Giulio Girardi, anch’egli grande amico della rivoluzione sandinista, nel cui governo rivoluzionario trovarono posto numerosi esponenti di quella Teologia della liberazione alla quale religiosi come Lutte erano vicini. Non a caso anche il “prete-psi-



colo” – otterrà anche la cattedra di psicologia dell’età evolutiva presso La Sapienza di Roma - sarà uno dei protagonisti dell’esperienza dei “cristiani per il socialismo”.

L’azione repressiva della Chiesa non ferma l’impegno di Lutte e degli altri protagonisti della lotta per un alloggio degno di questo nome, fino a quando i baraccati verranno trasferiti nelle case popolari del quartiere Magliana, dove sceglierà di vivere anche Lutte e dove fonderà il Centro di cultura proletaria all’interno di un altro luogo critico della Capitale, come appunto era quel quartiere costruito a due passi dal Tevere.

Dicevamo del suo impegno a fianco del Nicaragua sandinista. Ma anche il Guatemala entrò nel suo cuore. Anzi, fu nella patria dei Maya che il sacerdote spese principalmente le proprie energie fondando il Mojoca (Movimento dei giovani di strada) che sarà tra i sostenitori di Amistrada, una rete di sostegno a progetti di carattere sociale.

Per il presbitero e pacifista Tonio dall’Oglio senza Lutte “l’umanità è più povera ma è altrettanto vero che, grazie a lui, i poveri sono un poco più ricchi. Quando lo si rimproverava di non obbedire ai suoi superiori – ricorda il religioso - rispondeva che i suoi superiori erano i poveri e che obbediva loro in modo scrupolosissimo”. ●

Gli effetti collaterali della guerra: **TORNARE ALLA POLITICA**

GIANCARLO STRAINI

La guerra in Ucraina è indubbiamente una grande tragedia ma, forse, potrebbe collateralmente aiutarci a tornare alla politica sistemica, grazie alla nuova attenzione per la geopolitica imposta dagli eventi.

Il termine “politica” nella lingua italiana è estremamente polisemico; in inglese si può tradurre con ‘polity’ (il sistema politico, la strategia, l’identità, la rappresentanza); si può tradurre anche con ‘politics’ (le dinamiche politicistiche tra i partiti), e con ‘policy’ (le norme per gestire e amministrare, spesso intese come scelta solo tecnica).

Decenni di egemonia neoliberista dimostrano (convincano, impongono) che ‘there is no alternative’ al sistema; arrivano dopo i “magnifici trent’anni”, il periodo senza precedenti nella storia, tra la fine della Seconda guerra mondiale e la stagflazione degli anni ‘70, di riduzione delle disuguaglianze nei paesi industrializzati e di avvio ovunque di movimenti di liberazione.

L’egemonia del pensiero socialista (alla fine dei “trenta gloriosi”) raggiunge il suo culmine ma non riesce a gestire i suoi successi ed entra in crisi. Il pensiero debole e postmoderno diventa l’ideologia del riflusso; la centralità del lavoro è sostituita dalla centralità del consumo immediato, senza passato né futuro; i soggetti del cambiamento non sono più i lavoratori ma una generica umanità, che non ha bisogno di una propria ideologia (tanto meno di un partito) ma di astratti principi etici (e di comitati elettorali); i movimenti si frammentano in monotematiche (‘single issue’), si chiudono nelle rispettive bolle o sono assorbiti nel mainstream.



L’oscuramento della centralità del lavoro avviene in una spirale in cui la classe lavoratrice perde fiducia nella propria capacità di incidere sulla struttura della società (anche il lessico passa da “protagonismo”, “lotta” a “fragilità”, “cura”). La classe lavoratrice non è più protagonista anche perché chi dovrebbe rappresentarla la considera un residuo storico che verrà presto sostituito dall’automazione, o l’espressione di un “produttivismo” contro natura, o semplicemente si adatta acriticamente a un mercato del lavoro sempre più segmentato ed “etnicizzato”.

La “seconda repubblica” si fonda proprio sulla svalorizzazione della politica (sistemica) e dello Stato-nazione, a cui è contrapposta la società civile, i movimenti “dal basso”, il principio di sussidiarietà che privatizza il welfare universalistico anche con il “terzo” settore. Non a caso si afferma nei primi anni ‘90 con il dilagare della seconda globalizzazione, che sposta in alto il luogo delle decisioni, svuotando le istituzioni nazionali democratiche, quelle che “garantiscono” (lottando) i diritti della cittadinanza, e che provoca reazioni nazional-populiste in basso, con localismi e corporativismi.

Anche chi non aderisce al conformismo dominante è condizionato dagli schemi cognitivi postmodernisti (semplificazione, immediatezza, emozione), “isolando” la spiegazione della guerra in Ucraina sull’aspetto della violazione russa del diritto internazionale, o sull’Euro-romaidan, o sulla bolletta del gas. Tra le “semplificazioni”, riscuotono molto successo gli appelli alla pace del papa; in realtà la geopolitica del Vaticano è molto, molto più articolata.

La chiesa cattolica aspira ovviamente a rafforzare il suo prestigio morale proponendosi come mediatore, nonostante sia anche parte in causa. Bergoglio fa appelli per la pace e nei territori i cappellani benedicono le (diverse) armi, il Catechismo della Chiesa Cattolica ammette la “guerra giusta” (CCC 2309) e la produzione e il commercio di armi purché regolamentati (CCC 2316), perché “gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo”.

Ma la “seconda venuta” (peggio di un treno pendolare) tarda a arrivare, e allora dobbiamo manifestare oggi per la pace, con i pochi strumenti che oggi abbiamo. Però potremmo cogliere l’occasione per fare intanto qualche riflessione, magari evitando i toni apocalittici, perché reagire all’impotenza con la “radicalità” della comunicazione spinge solo a gesti simbolici, e non aiuta a spiegare la oggettiva gravità della situazione (ambientale, politica, ecc.).

CONTINUA A PAG. 16 >

GLI EFFETTI COLLATERALI DELLA GUERRA: TORNARE ALLA POLITICA

CONTINUA DA PAG. 15 >

Il pianeta non deve essere salvato, “morirà” tra qualche miliardo di anni quando il sole si espanderà in una gigante rossa; molto prima capiterà qualcosa ai suoi abitanti, con vantaggi e svantaggi disuguali, di classe.

Se diciamo che siamo tutti sulla stessa barca/pianeta, diventa stonato rappresentare gli interessi di una “parte”; se diciamo che il mondo è sull’orlo della distruzione nucleare, non è prioritario occuparsi di precariato e sanità; se la guerra è insensata per definizione, se è una follia, non ci resta che pregare per il rinsavimento. La guerra, in realtà, è una scelta “razionale” (anche se spesso basata su calcoli errati), per affermare gli interessi (politici, economici, di status) di alcuni a scapito di altri; ci sono guerre da condannare in toto (come la Prima guerra mondiale) e guerre a cui aderire (la Seconda è stata anche guerra civile antifascista).

L’egemonia politica e ideologica non porta alla scomparsa degli avversari ma alla loro disorganizzazione; idee e azioni avverse sorgono continuamente ma chi è egemone è tale soprattutto in quanto impedisce l’accumulo delle forze avversarie. Per essere egemoni (e accumulare forze) serve un partito, inteso come organizzazione che rappresenta una parte della società, e ancora più serve condividere visione del mondo, analisi concreta della situazione concreta, finalità (speranza in un mondo migliore), strategia, tattiche, alleanze, comunicazione, ricostruzione storica, produzione di narrazioni (fiction, ecc.) a diversi livelli di complessità, legami con la comunità scientifica, ecc., non come frammenti ma in un insieme tendenzialmente coerente.

Non basta affidarsi a una propensione etica (“restiamo umani”), non perché le buone intenzioni lastrichino necessariamente “la strada per l’inferno”, ma perché in un mondo complesso bisogna agire contemporaneamente su piani diversi (talvolta anche contraddittori, talvolta senza soluzione a breve termine) per accumulare forze tramite la politica (sistemica, ‘polity’). Compito faticoso visto lo stato attuale disastroso della politica politicista (della ‘politics’), un percorso lungo e accidentato a cui devono contribuire anche associazioni e sindacati, ferma restando la loro autonomia dai partiti.

I movimenti sono importanti ma senza una rappresentanza di interessi, senza una visione del mondo alternativa capace di unificarli, tendono a essere effimeri e a frammentarsi in monotematiche, anche quando sono imponenti. Il 15 febbraio 2003 la più grande manifestazione mondiale contro la guerra coinvolge 110 milioni di persone in 793 città (in Italia 3 milioni alla manifestazione di Roma); un mese dopo Usa e alleati attaccano l’Iraq a conferma che l’opinione, se non si consolida in una visione del mondo generale (in una ideologia) e nella conquista di istituzioni (le casematte gramsciane), rapidamente si frammenta e viene riassorbita dall’ideologia dominante.

Seppure in crisi, il pensiero socialista ci offre un oriz-



zonte di senso, che però dovrebbe essere declinato, perché non esiste oggi (a mio parere) una visione del mondo minimamente organica capace di prospettare un’alternativa al neoliberismo. Per esempio, si dovrebbe assumere il multilateralismo come prospettiva, ma anche riconoscere per realismo che l’Italia ha ottenuto un po’ di autonomia grazie alla Resistenza, comunque ha perso la guerra; ama narrarsi come “alleata” ma sostanzialmente fa stabilmente parte del “impero” statunitense.

Connettere i due piani (distantissimi) della prospettiva e della realtà attuale sarebbe il compito della politica (che ancora non c’è). In mezzo ci sono domande tipo: il neoliberismo e la globalizzazione sono in crisi dal 2007? Si sta affermando un nuovo paradigma o siamo in una palude neofeudale che somma un “centro cosmopolita” autoritario a corporazioni e “feudi” locali? Le catene del valore stanno passando dall’off-shoring al re-shoring? Assumono la forma bipolare del friend-shoring o quella multipolare del near-shoring? Come incidono sul (declinante) modello di sviluppo italiano? Sul mercato del lavoro segmentato e etnicizzato? Sulle condizioni di lavoro?

Basta questo parziale e schematico elenco a mostrare che non è certo facile connettere (anche parzialmente) le riflessioni sulla guerra alle condizioni di lavoro, come dovrebbe fare ogni aggregazione che si propone di rappresentare la classe lavoratrice. I rischi sono evidenti: proporre un “fuori l’Italia dalla Nato” può richiamare ai “vecchietti” piacevoli ricordi di gioventù, ma è del tutto ineffettuale (e quindi consolatorio e diseducativo), tanto quanto limitarsi al “mettete dei fiori nei vostri cannoni”. Viceversa, basarsi soltanto sul “realismo” impedisce anche di pensare a un’alternativa, per quanto parziale e provvisoria. La “soluzione” possibile è l’avvio di un percorso, necessariamente collettivo, lungo, incerto, contraddittorio, faticoso.

Oggi nelle sinistre c’è un’esasperata e superficiale ricerca del consenso, basata solo sull’etica (“buonismo”) e sulla gestione delle emozioni; le riflessioni che ci impone la guerra potrebbero invece spingerci a ricostruire un pensiero lungo, una lotta politica sistemica, anche una lotta teorica (ovviamente rispettosa e pluralista, ma esplicita), forse anche a studiare, perché “il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato”.

LE GRANDI DIMISSIONI: un esodo dal lavoro sfruttato?

FRANCESCA COIN, LE GRANDI DIMISSIONI. IL NUOVO RIFIUTO DEL LAVORO E IL TEMPO DI RIPRENDERCI LA VITA, EINAUDI, PAGINE 288, EURO 17,50.

ANDREA CAGIONI

La recente pubblicazione della sociologa e docente Francesca Coin, “Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita”, edito da Einaudi, pone riflessioni di grande interesse sul tempo presente del lavoro.

Al centro del testo vi è il fenomeno, iniziato in vari paesi da circa un decennio ed esploso con la pandemia Covid19, del netto aumento di lavoratori e lavoratrici che decidono di dimettersi. Mettendo a confronto diversi contesti nazionali e comparati produttivi, Coin offre una ricca mole di dati, studi, testimonianze e interviste, per approfondire le cause strutturali e le motivazioni soggettive di chi lascia il proprio lavoro.

In generale, il dato che distingue l'Italia dagli altri paesi è che il forte aumento di turnover volontario convive con un alto tasso di disoccupati e scoraggiati. Solo indagando in modo approfondito ed empatico, come dimostra Coin, le ragioni soggettive alla base della fuga, è possibile spiegare questo paradosso. Non è infatti sufficiente evidenziare il degrado delle condizioni lavorative, l'assenza di diritti sindacali, la precarietà contrattuale e la povertà salariale. Le testimonianze dirette raccolte chiariscono come questi fattori strutturali non esauriscono i motivi per i quali tanti lavoratori e lavoratrici si sono dimessi, anche in assenza di alternative occupazionali o di reddito immediate.

Attraverso i racconti di medici, infermiere, cassiere, operatrici della cultura e cuochi, si palesa un vissuto nei luoghi di lavoro contraddistinto da solitudine, sopraffazione, umiliazione. Privazioni accumulate e sopportate per anni, ma che vengono improvvisamente interrotte dalle dimissioni.

Al riguardo, la pandemia assume una funzione catterica nelle storie di chi lascia il proprio lavoro. Nella sanità pubblica, ma anche nella ristorazione e nella grande distribuzione, la pandemia non ha solo aumen-

tato a dismisura i ritmi lavorativi, lo stress, i ricatti e le pressioni. Accelerando processi già in atto, la pandemia ha contribuito a svelare il volto feroce e dispotico dell'organizzazione produttiva, la profonda indifferenza verso la dignità, la salute e il benessere chi lavora. In molti casi, proprio questa cultura tossica che permea gli ambienti di lavoro ha rappresentato la spinta decisiva per la ricerca di un'alternativa occupazionale e di vita.

Dietro alle dimissioni volontarie non c'è solo una dimensione di rifiuto alle condizioni materiali di sfruttamento e ai bassi salari, ma si intravede un bisogno troppo a lungo represso di recuperare tempi e spazi individuali e collettivi, per una migliore qualità della vita. In modo ambiguo, molti lavoratori e lavoratrici esprimono così la volontà di trasformare i modelli organizzativi e gestionali dell'impresa. Una sorta di sciopero generale non dichiarato, che manifesta un'insoddisfazione diffusa e trasversale per le condizioni di lavoro,

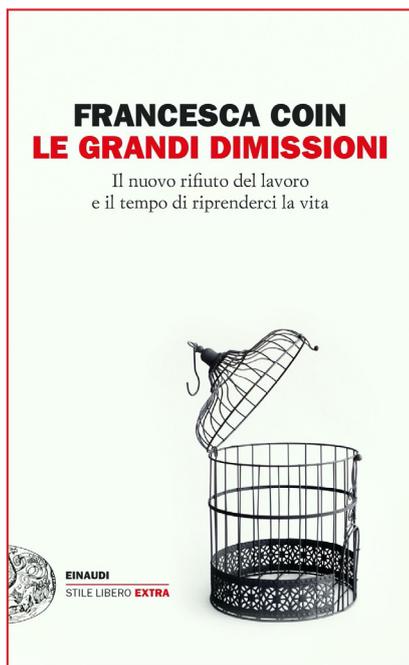
ma che non si traduce in forme collettive di resistenza e di azione, non si trasforma in mobilitazioni.

Nella quasi totalità di interviste colpisce la mancanza di riferimenti al sindacato, o meglio dalle storie individuali emergono tre problemi intrecciati: la sua assenza, il radicamento di una cultura e di prassi antisindacali, e la difficoltà di organizzazione collettiva sul luogo di lavoro. Alla luce di questi problemi, il fenomeno delle grandi dimissioni – lungi dal rappresentare una soluzione – sembra indicare più un sintomo dei profondi processi di cambiamento in atto, sia nelle rappresentazioni del lavoro che nel rapporto capitale-lavoro.

Diversi dunque i temi potenzialmente offerti da Coin a livello di analisi e intervento sindacale. Fra gli altri,

sarebbe importante comprendere come le dimissioni volontarie convivano e si intreccino con l'aumento di lavoro povero e sfruttato. Di uguale interesse capire quanti di questi lavoratori e lavoratrici dimissionarie abbiano migliorato, sul medio periodo, condizioni di lavoro e qualità della vita, e quanti invece rimangano invischiati in circuiti di sfruttamento, precariato e lavoro povero.

Dal punto di vista dell'intervento sindacale, le storie e le analisi proposte da “Le grandi dimissioni” offrono l'occasione per ripensare due temi di enorme importanza e attualità: la riduzione, su base giornaliera e settimanale, degli orari di lavoro, e il reddito di base. ●



L'INFLAZIONE È DA PROFITTI.

Un nuovo ciclo di lotte per il salario!

AA. VV., L'INFLAZIONE, EDIZIONI PUNTO ROSSO, PAGINE 202, EURO 18.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

I fenomeni inflazionistici non sono certo una novità nella storia del capitalismo internazionale. Ognuno di questi fenomeni ha una sua diversa scaturigine, a partire dal contesto economico che ne determina la propagazione in ogni entità nazionale.

L'ultimo processo inflazionistico risale al periodo 1968-1975, tanto che alla Casa della Cultura di Milano, con un ciclo di lezioni svolte tra il 10 dicembre 1976 e il 24 febbraio 1977, venne scientificamente indagato il suo collegamento con la recessione economica che andava profilandosi (si veda: "Lezioni di Economia. L'Inflazione", Aa.Vv. a cura di Ferdinando Targetti, Feltrinelli 1979).

Oltre al conio del termine "stagflazione", in quella fase storica fu siglato, il 25 gennaio del 1975, l'importante accordo sul punto unico di contingenza tra la Confindustria e le organizzazioni sindacali, che seppur recuperava solo successivamente gli aumenti dei prezzi, diventò l'incubo delle classi dominanti, e gli incrementi salariali furono accusati di ingenerare la spirale prezzi-salari.

Ora, a fronte di una nuova fiammata inflazionistica innescata a partire dal biennio 2021-22 dal rincaro speculativo dei prezzi dei beni energetici, che ha causato una sensibile caduta dei salari nei paesi Ocse, il libro "L'Inflazione" mette ben a fuoco le cause strutturali e non di natura monetaria che l'hanno provocata.

La stagnazione secolare e il conseguente calo della domanda aggregata, come segnala Giacomo Cucignatto, sono stati acuiti dalla vicenda pandemica e dal conflitto bellico a livello globale, che ha come epicentro l'Ucraina; per cui i dati sul commercio internazionale indicano un mancato recupero dei livelli pre-crisi 2007-2008.

Se poi si considera che, prevalendo la logica di mercato è assente anche nell'Unione europea un sistema di controllo pubblico dei prezzi strategici, è evidente che in un regime oligopolistico sono le società per azioni a stabilire i prezzi, al fine di remunerare oltre misura i loro azionisti. Quindi non possiamo sorprenderci se si parla di inflazione da profitti, o che addirittura la presidente della Bce, Christine Lagarde, stigmatizzi "l'inflazione da avidità".

Il recente rapporto redatto da Oxfam e ActionAid,

a proposito di 722 tra le più grandi imprese del mondo che hanno realizzato nel biennio scorso quasi mille miliardi di extraprofiti, è in questo senso eloquente. Ma lo squilibrio tra profitti e salari, e quindi tra capitale e lavoro, non è solo un fatto recente, dato che i margini di profitto delle imprese non sono mai stati così elevati dal 1950. Da un lato, la stagnazione dei salari è decollata con il 1980 su scala globale: mentre tra il 1960 e il 1980 i salari seguivano il corso della produttività, da quella data fatidica si è determinato, per Roberto Lampa e Gianmarco Oro, uno scollamento di grandi proporzioni, che ha favorito la caduta della domanda aggregata e la crescita delle diseguaglianze sociali. Al punto che il rapporto tra la paga di un lavoratore medio e di un amministratore delegato è salito a 1 a 399 nel 2021, quando nel 1961 era 1 a 20.

Dall'altro lato, per focalizzare lo sguardo sul nostro paese, giustamente Matteo Gaddi ricostruisce un cinquantennio sul piano del conflitto distributivo, rilevando come l'abbandono del sistema di indicizzazione, e la scelta della "moderazione" salariale in nome dell'interesse generale che è avvenuta con l'assunzione del parametro dell'inflazione programmata e successivamente dell'Ipca depurato dai prezzi energetici importati, ha di fatto permesso di fondare il livello di competitività esclusivamente sui bassi salari. Infatti, nella statistica Ocse pubblicata nel dicembre del 2021 relativamente allo stipendio medio di un lavoratore a partire dal 1990, prendendo in esame l'arco di un trentennio, emerge per il nostro paese un tonfo salariale pari a -2,9%.

Per questa ragione è significativo l'intervento di Stan De Spiegelare di Uni Europa (il sindacato europeo dei lavoratori dei servizi) perché, riprendendo sinteticamente l'indagine svolta sui sistemi di indicizzazione dei salari su sedici paesi europei, evidenzia come per lo sviluppo della contrattazione collettiva la loro rilevanza sia notevolmente aumentata dopo il ritorno dell'inflazione nell'ultimo biennio.

A questo proposito è indicativo come il Belgio, rispetto alla recente caduta dei salari nei paesi Ocse, con un +2,9% vada invece in una direzione opposta, proprio perché in quel paese è previsto, con il sostegno dello Stato, un adeguamento "smussato" dei salari all'inflazione. Quindi, è percorribile una strada alternativa alle fallimentari e regressive politiche monetarie della Bce. Come sempre, però, la sua praticabilità è affidata alla modifica sostanziale del rapporto tra le classi sociali, e quindi alla ripresa di un lungo ciclo di lotte e mobilitazioni su scala europea. ●

FRANCIA. Questione sociale, violenza e razzismo della polizia

FRANCESCO PALAIA

Spi Cgil Nazionale

La questione delle violenze a cui abbiamo assistito negli ultimi mesi, e in maniera particolare con il passaggio della legge sulla riforma delle pensioni con l'uso del "49.3", è in sé, a mio avviso, un esempio di diverse storie che fanno la complessità del presente.

Ogni Paese deve fare i conti con la sua memoria. Ed è molto spesso penoso, duro, e dovrebbe comportare un ripensamento della struttura del potere. Il passato coloniale francese è fatto di vite consumate, storie personali dolorose, morte, orgoglio e umiliazione. Ferite, cicatrici e cancri che restano il grande nodo della discussione.

"La cultura dell'ordine" nasce nella Francia degli anni Trenta del Novecento con la creazione della Gendarmeria mobile e poi, dopo la Seconda guerra mondiale, delle Compagnies républicaines de sécurité (Crs), divisione che ha una formazione e un equipaggiamento specifici e che è pensata per la gestione delle piazze.

I Crs furono coinvolti negli scontri di piazza che portarono alla morte di un manifestante durante le proteste del movimento pacifista francese contro la visita a Parigi del generale americano Ridgway (1952); nell'uccisione di sette manifestanti, di cui sei algerini, il 14 luglio 1953, nel corso di una protesta contro il colonialismo; di diverse decine di morti il 17 ottobre 1961 in quello che è stato definito un "pogrom antialgerino", e dei cosiddetti "10 del metro Charonne" nel 1962, durante una manifestazione contro la guerra in Algeria.

La polizia francese di oggi, scrive Mathieu Rigouste sul 'Guardian' "è plasmata dalla violenza della sua storia: molti dei suoi metodi di sorveglianza e repressione sono arrivati in patria dal repertorio delle forze che si occupavano degli 'indigeni nordafricani' nelle ex colonie francesi". Per tutto il periodo coloniale, agenti e ufficiali di polizia hanno fatto tesoro delle loro esperienze in luoghi come l'Algeria e le hanno applicate alla sorveglianza dei quartieri popolari e alla repressione delle insurrezioni nella Francia continentale. La caccia all'uomo, la cattura e le tecniche di strangolamento, l'uso della violenza sessuale per umiliare, fanno parte di questa lunga storia.

Gli anni Duemila hanno segnato una svolta, perché diversi media indipendenti hanno dato voce e spazio alle famiglie delle vittime, e nel 2010 i giornali hanno finalmente accolto il termine di "violenza della polizia", an-

che se sistematicamente virgolettato.

Nel 2019 però Macron sosteneva ancora: "Non parlate di 'repressione' o 'violenza della polizia'; queste parole sono inaccettabili in uno Stato di diritto". E Castaner, il suo primo ministro all'epoca, dichiarò: "Non c'è la polizia violenta, non c'è la polizia razzista".

La presenza armata della polizia in zone dove la delinquenza ha tassi più alti è stata una necessità, una scelta e una giustificazione per un controllo stringente del territorio, che si accompagnava, e si accompagna, a pratiche di controllo e ad abusi costanti sulle persone. Controlli condotti anche più volte su una stessa persona, senza motivo; umiliazioni; complicazione della vita quotidiana; violenze più o meno grandi, spesso gratuite.

La violenza delle forze dell'ordine non è (solo) un problema tecnico, è anche una questione di riconoscimento politico. La polizia non si comporta allo stesso modo con tutti i cittadini, né su tutti i territori. Così come non si comporta allo stesso modo con tutti i manifestanti: alcuni sono più severamente controllati, trattenuti, disciplinati o repressi di altri. La violenza della polizia non è il risultato di una perdita di controllo da parte dello Stato: è una tecnica di governo consolidata da tempo. Tecnica che è stata usata nelle colonie, perfezionata nelle banlieues e ora esportata nelle piazze del Paese.

I recenti cambiamenti nella violenza della polizia sono parte integrante della ristrutturazione neoliberale iniziata nei primi anni Settanta con il lancio dei mercati globali della sicurezza e della difesa. Ci sono poi le scelte politiche e la storia di un Paese. Se alziamo lo sguardo all'Europa, vediamo una Francia che va in direzione opposta rispetto alla "de-escalation" negli scontri di piazza iniziata negli anni Duemila, quando Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Inghilterra, Svizzera, Portogallo e Germania hanno iniziato a incontrarsi per discutere la gestione delle piazze e il rapporto tra forze dell'ordine e cittadinanza. La Francia ha rifiutato di parteciparvi.

Primo Paese europeo per immigrazione dalla fine del XVIII secolo e per tutto il XX, la Francia è meticciosa ma non riesce a dirlo. L'ideale universalista repubblicano, che vorrebbe tutti i cittadini uguali nei diritti e laici di fronte alla nazione, si frantuma su una realtà che non riesce, ormai da tempo, a rappresentare. Un presente complesso fatto di storia, di politica, di decisioni precise, di voglia di cambiamento, di frustrazione, di nevrosi, di identità e di memoria.



SE OTTO ANNI vi sembrano pochi...

LEOPOLDO TARTAGLIA

Redazione Sinistra Sindacale

State leggendo il 172esimo numero ordinario di Sinistra Sindacale. Agli ordinari ne vanno aggiunti cinque o sei di “speciali”. Il numero zero è uscito il 27 marzo del 2015, di otto pagine. “Periodico” perché non ci azzardavamo a garantirne l’uscita quindicinale. In realtà, ben presto, la periodicità è diventata bimensile con una regolarità quasi svizzera. Le pagine sono rapidamente salite a dieci, dodici, sedici ...fino a una quasi regolarità di venti.

Le compagne e i compagni a cui lo spediamo e di cui abbiamo raccolto – con le iscrizioni attraverso il sito – gli indirizzi mail sono saliti dai 5-600 iniziali agli oltre 2.500 odierni. Sinistra Sindacale è spedito a tutte le strutture Cgil (alcune delle quali, ancora oggi, non garantiscono la dovuta circolazione interna...). In migliaia quindi lo leggono, verificabili sul sito e (non conteggiabili) che leggono il Pdf in arrivo via mail.

Un “prodotto” frutto del lavoro volontario e nei ritagli di tempo di tante compagne e compagni e di alcuni impagabili professionisti: dal nostro direttore responsabile Riccardo Chiari (giornalista de il manifesto) alla ineguagliabile Frida Nacinovich (giornalista professionista con una lunga esperienza in testate della sinistra, e non solo) al nostro grafico Mirko Bozzato. Senza di loro Sinistra Sindacale non esisterebbe e, soprattutto, non avrebbe la qualità che molte e molti ci riconoscono, dentro e fuori la Cgil.

Centosettantadue numeri significano, ad esempio, 172 interviste di Frida Nacinovich ad altrettante delegate e delegati di posto di lavoro che, “con parole loro”, hanno raccontato e raccontano questi anni duri – dalla crisi, alla pandemia, alla precarietà, alle condizioni di lavoro sempre più difficili – ma anche l’impegno quotidiano – e qualche vittoria – del lavoro sindacale “di base”.

Ancora di più, centosettantadue numeri significano la collaborazione gratuita, volontaria e originale – perché pubblichiamo solo articoli scritti espressamente per Sinistra Sindacale – di centinaia e centinaia di compagne e compagni della Cgil, di Lavoro Società e non, e fuori la Cgil – nelle associazioni, nei movimenti, intellettuali, militanti – che ringraziamo tutte e tutti per aver scritto per noi ed aver reso così ricco e plurale il nostro periodico. E ancora, le decine di “personalità” della sinistra e dei movimenti intervistate sempre da Frida Nacinovich, nell’ultimo anno, purtroppo, contro la guerra, ma in altre occasioni per campagne politico-sindacali, come sui referendum istituzionali o su quelli, insieme alle leggi di iniziativa popolare, proposti dalla Cgil.

Per quanto mi riguarda – ringraziando le compagne e i compagni di Lavoro Società della Filcams che mi han-

no gratificato dell’appellativo di “direttore politico” di Sinistra Sindacale – questi otto anni e mezzo sono stati un’avventura interessante e gratificante, ma anche faticosa. Nel suo piccolo Sinistra Sindacale ha un iter laborioso: il giorno stesso in cui ricevete il numero corrente si invia la scaletta per il numero successivo e si prendono i contatti con i prossimi autori e le prossime autrici. Contatti che si rinnovano nel corso dei dieci giorni fino alla scadenza dell’invio degli articoli (il giovedì precedente la pubblicazione) sia per solleciti e conferme, sia per la richiesta di nuovi articoli.

Man mano che gli articoli arrivano e il fatidico giovedì si avvicina, ogni pezzo viene rivisto non nei contenuti – responsabilità di chi lo scrive – ma nella forma, per la pulizia di eventuali errori, per riportarlo, se del caso, alle dimensioni massime della nostra pagina Pdf. Quindi, ogni due fine settimana – perché si lavora da venerdì a domenica – gli articoli vengono inviati al direttore responsabile, che a sua volta li verifica e perfeziona e li reinvia al sottoscritto per essere inviati al grafico, sempre costretto a sacrificare ore del sabato e della domenica. Ricevo l’impaginato per la verifica e pulizia di eventuali errori e quindi do il via libero al grafico per la versione definitiva, poi pubblicata sul sito sempre da Mirko Bozzato tra domenica sera e lunedì prima mattina e spedita via mail lunedì mattina.

Dopo oltre otto anni, per quanto mi riguarda, è giunto il momento di passare la mano. Sia per ragioni personali – ho concluso a fine anno, dopo 20 anni di trasferta romana, i miei incarichi al centro nazionale Spi, dopo il più lungo periodo al centro nazionale Cgil, e con il congresso non ho più cariche confederali – per la convinzione politica che sia utile e necessario il ricambio, il passaggio degli incarichi ad altre compagne e compagni, con il necessario rinnovamento di persone, metodi e contenuti.

Dopo le ferie, quindi, Sinistra Sindacale riprenderà le pubblicazioni con le nuove responsabilità e la redazione rinnovata che il coordinamento nazionale indicherà.

Da parte mia un infinito ringraziamento a tutte le compagne e a tutti i compagni che mi hanno consentito di vivere questa bella avventura e che hanno – entusiasticamente direi – collaborato, sporadicamente o con continuità, alla nostra bella Sinistra Sindacale. ●

